

LOTTA CONTINUA

Anno II - numero 4

14 febbraio 1970

settimanale

una copia L. 100



- Il 18 febbraio "Lotta continua" in Assise
- Il testo delle incriminazioni contro il compagno Bellocchio
- Le condanne per i fatti di Pisa
- Continua la discussione sull'università
- La lotta non si delega
- Fiat, Marzotto, Italsider, Michelin, Pirelli, Alfa, Marelli, Necchi: i delegati nelle fabbriche italiane
- La lotta nelle fabbriche di Milano
- Belice: contiamo sulle nostre forze
- Le donne in fabbrica: due volte sfruttate

NO AI DELEGATI SINDACALI

Che cosa sono i delegati? Un embrione dell'organizzazione rivoluzionaria di massa della classe operaia, o uno strumento più efficace di controllo sindacale sulle lotte di fabbrica?

La questione del delegato è la questione dell'organizzazione operaia interna alla fabbrica. Il progressivo passaggio dagli scioperi esterni e massicci — che costano di più agli operai, e li vedono passivi di fronte alla gestione sindacale — agli scio-

peri interni e articolati — che incidono di più sulla produzione ed esigono una iniziativa diretta degli operai — è un fenomeno tipico di tutti i paesi capitalisti.

Rispetto a questo sviluppo delle lotte di fabbrica, gli strumenti tradizionali dell'organizzazione sindacale avevano da tempo cessato di funzionare. Commissioni interne, comitati paritetici, sezioni sindacali aziendali, organismi parlamentari e burocratici, non erano assolutamente

(Continua a pag. 2)

in grado di controllare la crescita delle lotte di fabbrica. Il distacco tra sindacati e operai si faceva sempre più profondo. Si allargava lo spazio per le lotte spontanee, « a gatto selvaggio », prive di una struttura organizzativa permanente, e per i primi tentativi di organizzazione « dal basso », i comitati di base. La figura del delegato è esattamente la risposta sindacale — e padronale — a questa pericolosa crescita delle lotte « spontanee », alla negazione della legalità produttiva e contrattuale che essa esprimeva.

Non vogliamo certo dire che le lotte « spontanee » non possessero un preciso problema di organizzazione, di unificazione e di collegamento stabile. Ma in che termini questa esigenza di organizzazione emerge dalla lotta operaia?

La lotta di fabbrica, la lotta di reparto o di squadra, si caratterizza proprio perché contrappone alla contrattazione l'iniziativa di massa, al ricorso al « rappresentante », membro di C.I. o funzionario sindacale, per il rispetto della legalità industriale, l'azione di massa che nega la legalità industriale e la gerarchia che la sorregge. Contro le cadenze di lavoro sempre più insostenibili, per esempio, gli operai bloccano la produzione, o la riducono collettivamente. Da questo punto di vista, niente è più inutile ed estraneo ai bisogni operai che un « delegato ». Gli operai si uniscono nella lotta, e in quella unità risiede la loro forza: ridiventare da massa compatta e attiva massa passiva e « rappresentata » da un delegato equivale esattamente a rinunciare alla propria forza, e ad accettare ancora una volta, contro la lotta, la via della trattativa, della « vertenza », del compromesso col padrone. E qui — e non solo nella carica antiburocratica che esprime — il valore tutto positivo della affermazione operaia: « Siamo tutti delegati ». Di fronte al padrone, siamo tutti delegati.

Al contrario, i sindacati si sforzano di imporre l'elezione del delegato facendola apparire come un bisogno operaio. Mentre gli operai di una squadra o di un'officina contestano il cottimo nell'unico modo possibile — scioperando o riducendo la produzione — il sindacato impone di nominare un « delegato » che si incarichi di controllare le tabelle della direzione, di verificare se sono rispettate, per andare eventualmente a riferire alla C.I., e così via. Mentre gli operai scioperano chiedendo una categoria uguale per tutti, il sindacato impone di nominare un delegato che « controlli » l'assegnazione delle categorie, magari inventandone qualcuna nuova, extra o super, per l'occasione.

Insomma, di questo delegato gli operai non sanno che farsene, e anzi per loro è solo un nemico. E il sindacato, e in sostanza il padrone, ad averne bisogno. Ne hanno bisogno perché non possono accettare la lotta contro lo sfruttamento, e vogliono solo trattare un « ragionevole » sfruttamento; ne hanno bisogno perché hanno paura della massa unita e cosciente, e vogliono un rappresentante riconoscibile e « responsabile ». Se si tiene conto di questo, si capisce come le differenze nei modi d'elezione dei delegati, le dispute sul loro riconoscimento o no, sono tutte balle di fronte a una verità sostanziale: il delegato sindacale serve a imprigionare la lotta operaia nel rispetto delle regole produttive e padronali. Non è che un allargamento della presenza di quei vecchi arnesi per garantire la pace in fabbrica che sono le C.I.

Ma c'è un altro aspetto del problema. L'organizzazione operaia non si può limitare alla singola squadra, o al singolo reparto: così isolata, è facilmente spazzata via dal padrone, e non ha la capacità di affrontare obiettivi generali.

Ci sono dei momenti, nel vivo della lotta, in cui il collegamento si realizza su un piano di massa, con le assemblee comuni, i cortei interni ecc. Ma in altri momenti esso è possibile solo attraverso un'organizzazione stabile e definita.

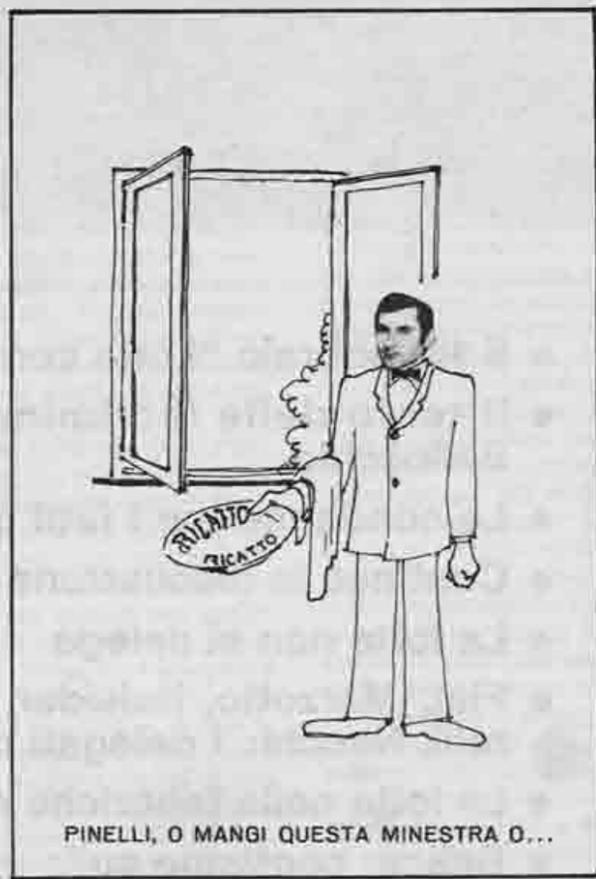
Da questo punto di vista, operai che vengano delegati dalla loro squadra, o dalla loro fabbrica, a comunicare con quelli di altre squadre o fabbriche, a discutere le esperienze diverse, a prendere iniziative comuni, non sono solo accettabili, ma indispensabili per lo sviluppo dell'organizzazione operaia. Di fronte al padrone, la risposta « siamo tutti delegati » è l'unica giusta. Rispetto all'organizzazione operaia autonoma, ai suoi collegamenti, alla sua crescita politica, i delegati servono. Essi non sono un limite alla lotta operaia, e anzi l'affermazione dell'autonomia operaia contro ogni criterio padronale è la loro condizione d'esistenza. E non sono neanche un ostacolo alla presa di coscienza e all'iniziativa di massa, perché la loro delega non è permanente, ma è in ogni momento sottoposta al controllo della massa.

Anche qui, la risposta sindacale è il contrario

di quello che gli operai vogliono. Il sindacato, messo in disparte dalle lotte di fabbrica, vuole rientrarci coi delegati, e vuole al tempo stesso impedire che il collegamento tra gli operai avvenga attraverso gli operai stessi. Il sindacato usa ormai sempre più apertamente come un ricatto la sua organizzazione formale, il fatto di essere un'istituzione riconosciuta e generale. Agli operai dice: « Per la vostra lotta di squadra o di reparto avete bisogno di un delegato », e non è vero; « Per la vostra lotta generale avete bisogno di me », ed è ancora meno vero.

Appare così chiaro come nei delegati sindacali la spinta all'unificazione e all'organizzazione che emerge dalla massa operaia venga radicalmente stravolta e rovesciata. Rrendersene conto non vuol dire soltanto condurre un attacco di principio ai delegati. Vuol dire cogliere il peso di questa contraddizione, che soprattutto gli operai più giovani e coscienti vivono direttamente, e scioglierla attraverso un'alternativa positiva. Chi sceglie il confronto, sia pure « duro », con le burocrazie sindacali sul terreno dell'organizzazione sindacale stessa, in nome della sua presunta « doppia faccia », in realtà tende a perpetuare quella contraddizione, e non a risolverla, a esaurire l'impegno dei militanti in una assurda battaglia fra delegato sindacale e funzionario sindacale, invece di liberare la carica politica dell'organizzazione operaia autonoma, che può esprimersi solo fuori e contro il sindacato.

Per questo, è inutile cercare in definizioni giuridiche la garanzia della faccia « operaia » del delegato. Un sindacato più ottuso può anche insistere che tutti i delegati debbano prendere la tessera: ma la risposta giusta non è una campagna per il rifiuto della tessera. E la stessa cosa vale per le modalità di elezione, o per la questione del riconoscimento padronale dei delegati. Il problema reale è quello dei compiti politici dell'organizzazione operaia: da una parte — come vorrebbero sindacati e partiti — una funzione di negoziato capillare o anche di conflitto, ma tutta chiusa nell'ambito dell'unità di lavoro, o al limite della fabbrica; dall'altra parte una funzione di unificazione, nella lotta, della classe operaia e del proletariato, al di là dei confini del reparto e della stessa fabbrica, e a partire dall'inconciliabilità tra interesse operaio e « interesse generale », interesse borghese.



Mai come oggi è stato vero che il problema della lotta operaia non è tanto problema di forme organizzative quanto di contenuti politici. La rivendicazione di un'organizzazione « di base », « democratica », all'interno della condizione di lavoro, non costituisce di per sé una minaccia per il potere capitalista; e anzi, può essergli funzionale. Dopotutto, è utile ricordare che all'organizzazione per delegati arriviamo, in Italia, buoni ultimi. Non ci riferiamo tanto a paesi come la Germania, in cui i delegati di fabbrica sono ufficialmente responsabilizzati nella gestione capitalista della produzione. E ben più istruttivo l'esempio inglese. Qui gli shop-stewards — delegati di reparto — che dirigono oltre il 90 % degli scioperi, sono tollerati nella loro struttura informale tanto dalle grosse corporazioni sindacali quanto dalle direzioni aziendali. Più direttamente aderenti alle condizioni di lavoro e alle esigenze della « base », gli shop-stewards offrono la possibilità di affrontare in modo isolato, impedendole di ge-

neralizzarsi, la lotta operaia, e di esercitarvi controllo.

Anche qui, l'uso capitalista degli shop-stewards è possibile solo fin tanto che essi rinchiodano il loro ambito di azione al reparto o alla singola fabbrica. Gli shop-stewards possono essere accettati — e utilizzati, perché costituiscono quella rappresentanza in fabbrica che il reparto sindacale tradizionale non è più in grado di assicurare — solo se si limitano a gestire « gatto selvaggio », se non si pongono come forza politica generale sul piano sociale. Anche qui il rapporto equivoco col sindacato — di autonomia settoriale, ma di subordinazione politica — è la ragione principale dell'incapacità di questa organizzazione, pur fortemente radicata nelle masse, a farsi organizzazione complessiva dell'autonomia di classe.

Se in Italia la tematica dei « delegati sindacali » ha tardato ad affacciarsi, questo non è dovuto solo al « ritardo » delle strutture produttive, ma anche alla ben diversa storia del movimento operaio, alla tanto più forte « presa politica dei sindacati — e dei partiti — italiana sulle masse proletarie. Il grado di politicizzazione delle lotte operaie in Italia è assolutamente incomparabile con quello di altri paesi — come l'Inghilterra — in cui il movimento operaio non è vissuto se non nelle sue organizzazioni dichiaratamente socialdemocratiche. Lo stalinismo da una parte, l'integralismo cattolico dall'altra, hanno caricato la storia sindacale italiana di una fortissima tensione ideologica. E a perfluo precisare come si trattasse di una politicizzazione borghese, che, ben lungi dal sollecitare la presa di coscienza e l'emancipazione delle masse, imponeva loro la passività, la legge, il gregarismo. Ma questa contraddizione storica non va dimenticata. Oggi il controllo burocratico sulle masse proletarie non è più possibile: il sindacato stesso deve « democratizzarsi ». Ma il terreno su cui si sviluppa la lotta di classe in Italia è arrivato ben oltre la possibilità di una gestione « autonoma » — e in sostanziale corporativa — dei conflitti aziendali. In realtà è proprio qui il limite più grave del tentativo sindacale — e padronale — di ingabbiamenti della rivolta operaia nella struttura dei delegati sindacali. La lotta di classe, da noi, ha raggiunto nei fatti e nella coscienza di massa un grado di unificazione e di socializzazione che non tollerava di essere ricacciato indietro, nello strumentalismo e nell'aziendalismo che i delegati sindacali rappresentano.

Se questo è vero, la risposta all'uso sindacale dei delegati non può risolversi nella concorrenza fra un comitato di reparto sindacale e un comitato di reparto « rivoluzionario », ma deve fin da principio rappresentare l'alternativa di fondo alla divisione sindacale, proporsi come organizzazione generale, che unifichi le varie situazioni di fabbrica fra loro e con il proletariato sul terreno sociale. L'unità operai-studenti, l'organizzazione esterna alla fabbrica, il collegamento diretto e permanente tra fabbriche diverse sono il terreno su cui si misura l'alternativa alla « democrazia di base » così come, l'omaggio alla divisione capitalista del lavoro, sindacato la concepisce.

Il problema dei « delegati » si pone solo in questi termini: come problema dei compagni operai e non operai, che si riconoscano e vengano riconosciuti in una struttura organizzativa permanente e di massa — dalla squadra al reparto, dalla scuola al quartiere al paese — che ne assicurino il collegamento, l'unificazione, la direzione politica. E una strada lunga da percorrere, ma è l'unica strada attraverso cui può passare l'emancipazione proletaria.

Ma attaccare il ruolo burocratico e repressivo del « delegato sindacale » non significa dimenticare i compiti dell'avanguardia rivoluzionaria. Al contrario, tutto quello che abbiamo detto, la necessità della lotta per l'affermazione delle idee proletarie contro le idee borghesi all'interno stesso delle masse, il confronto con una presenza istituzionale del sindacato fin nella più elementare unità di lavoro, sottolineano ancora il ruolo determinante che i nuclei di militanti di avanguardia, la loro formazione e organizzazione, devono giocare. Proprio perché il rapporto col sindacato — o coi partiti revisionisti — non può essere ridotto allo scontro tra democrazia e burocrazia — la burocrazia inghiotte e digerisce la « democratizzazione » formale — ma deve investire i contenuti politici, strategici, esso esige la formazione metodica di militanti d'avanguardia, che abbiano un riferimento comune al di là della situazione specifica entro cui operano.

LA LOTTA NON SI DELEGA

Compagni operai di Milano, Pavia e Torino discutono sui delegati e i comitati di reparto

Operaio della Pirelli - Nei mesi scorsi alla Pirelli gli operai sentivano veramente la lotta. I sindacati, visto che gli operai potevano superare l'iniziativa del sindacato, hanno pensato di creare i comitati di reparto che servirebbero al solo scopo di frenare l'iniziativa di massa degli operai.

Cioè se in un reparto nasce una iniziativa di lotta che è contro le intenzioni del sindacato, i comitati di reparto dovrebbero servire a smorzarla.

Noi, che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo promuovere delle altre iniziative, far capire che questi comitati di reparto servono solo a frenare le iniziative degli operai, come praticamente è avvenuto alla Pirelli. Se c'è una fermata da fare e i sindacati, attraverso i comitati di reparto, non sono d'accordo, bisogna farla egualmente.

Operaio della Necchi - Da noi il compito del delegato di reparto è questo: essere il porta ordini della C.I., dove la commissione interna non è in grado di arrivare. I delegati non sono stati eletti democraticamente dagli operai, ma sono stati designati dalla C.I.

Questi delegati sono riconosciuti come la C.I., hanno gli stessi diritti, hanno 8 ore al mese di permesso pagate. Al padrone infatti fa comodo avere i delegati: quando c'è un reparto che si muove, ci mettono il delegato e lui fa da freno. Quando non c'erano i delegati, la C.I. certe cose le veniva a sapere soltanto a fatto compiuto ed era costretta a subire il colpo. Oggi invece in tutti i reparti hanno una persona con cui ti possono controllare.

Operaio della Fiat Lingotto - A maggio e giugno il sindacato a Mirafiori era completamente scavalcato, non esisteva più e allora ha tirato fuori il delegato di linea. Ma a differenza della Necchi il delegato non lo ha nominato il sindacato, ma lo ha fatto eleggere dagli stessi operai. Gli operai eleggevano i compagni che erano stati più attivi nelle lotte. Il suo scopo era quello di riuscire ad ingabbiare proprio questi operai più combattivi.

Noi siamo stati sempre contro al delegato, perché agli operai non serve uno che decide, ma la lotta va portata avanti tutti insieme. « Siamo tutti delegati », dicevamo in risposta al sindacato. Inoltre il delegato, per quanto rivoluzionario possa essere, una volta eletto viene a far parte della struttura del sindacato, che fa in modo di mantenere sempre la maggioranza nelle assemblee e nelle riunioni dei delegati.

Certamente anche se noi diciamo di no ai delegati, loro i delegati li fanno lo stesso; ma se tu hai l'organizzazione dei tuoi compagni e sei in grado di spiegare chiaramente a che cosa servono questi delegati, li puoi mandare a farsi fottere. Se il delegato dice che non ci dobbiamo fermare, lo mandiamo via a calci. E infatti abbiamo visto a Mirafiori che, malgrado tutti i delegati che hanno fatto, le lotte ci sono state contro la volontà del sindacato.

Nell'ultima lotta, i nove giorni di sciopero continuato, tutta l'organizzazione dei delegati è stata spazzata via.

Operaio della Fiat Mirafiori - La mia avversione ai delegati è sempre stata netta. L'ho anche detto

una volta in un'assemblea in fabbrica, che per poco i sindacalisti non mi menavano: noi non vogliamo politicizzare uno solo, noi vogliamo politicizzare la massa.

Ma una volta detto di no ai delegati, resta la questione di formare le avanguardie politiche in fabbrica, che è un problema completamente distinto. In ogni squadra emergono i migliori (cioè quelli che capiscono di più, i più politicizzati); questi non devono stare per conto loro, ma cercare di tirare su gli altri. Questo è abbastanza facile nella lotta, dove è logico che ci siano i migliori che indirizzano la lotta dalla parte giusta; ma è soprattutto nel riflusso che è fondamentale la funzione degli operai più coscienti. In questi momenti bisogna saper agganciare un discorso politico con gli operai, che non sia solo riferito alla fabbrica, ma tocchi tutti gli aspetti della vita. Infatti il capitalismo ci ha creato una struttura e una sovrastruttura che ci opprime completamente. Tutti i capitalisti cercano di frantumarci, propinandoci notizie false e giornali idioti. Quello che serve alla nostra cultura ce lo nascondono; quello che non serve, ce lo danno. Adesso sta a noi avanguardie politiche di fabbrica fare un discorso inverso a quello che hanno fatto loro; mettere in evidenza quello che loro hanno cercato di falsare. Cercano in tutti i modi di distogliere l'attenzione dai problemi importanti: le squadre di calcio, nuovi giocatori che arrivano dall'estero, canzonissima. Sono tutte cose che servono ad oppiarci. Il nostro compito in fabbrica, soprattutto oggi che non c'è la lotta è quello di chiarire tutte queste cose.

Io sono contrario ai delegati e ai comitati sindacali, ma nella mia officina con un gruppo di operai noi facciamo un lavoro di comitato. Ma questo non è un comitato sindacale. La prima norma che abbiamo stabilito è questa: « l'abbattimento dello stato borghese », tanto per non dare spazio ai sindacalisti, e abbiamo aggiunto: « tutto il potere alla classe lavoratrice, non esistono alternative: o abbattiamo il capitalismo e le sue sovrastrutture creando uno stato in cui il lavoratore governi in pri-

ma persona o saremo destinati a rimanere servi ». Questa è la norma principale del nostro comitato; il nostro non è un comitato di agitazione, è un comitato rivoluzionario dentro la fabbrica. Io penso che l'unica maniera di fare è quella.

Operaio dell'Alfa - Io il delegato non lo vedo come delegato sindacale, ma come avanguardia politica: quelli che stanno alla testa delle lotte e che cercano di generalizzarle. Il sindacato ha fatto i delegati proprio col proposito di tenere a freno i più combattivi. Il sindacato è un'organizzazione più dei padroni che degli operai, anche se in un primo tempo era stata creata dagli operai; ma oggi è arrivato ad una tale autonomia che il parere dell'operaio non viene più neanche preso in considerazione. Il sindacato serve a far passare la linea del padrone tramite la rappresentanza operaia. A queste conclusioni siamo arrivati in molti all'Alfa. Oggi sono in molti a credere veramente nella forza degli operai; questa forza si è dimostrata nell'unità delle lotte contrattuali e in molte altre occasioni.

Anch'io sono stato attivista sindacale e attivista di partito: cercavo di darmi sempre maggiori responsabilità, di farmi sentire qualcosa. Ma così mi facevano quasi completamente ignorare i problemi dei miei compagni.

Di fronte alla tensione crescente in fabbrica, alle lotte autonome, come quella dello stampaggio contro il turno di notte o quella dell'assemblaggio, al padrone fa molto comodo avere i delegati, che possano riferirsi al sindacato. Noi oggi stiamo cercando di rafforzare in fabbrica l'organizzazione operaia d'avanguardia con l'aiuto degli studenti. Se abbiamo quest'organizzazione il sindacato non esiste più, perché le nostre riunioni non sono più a livello sindacale, ma sono a livello politico.

Secondo Operaio dell'Alfa - Secondo me non è vero che il sindacato è nato bene e poi è degenerato. Il sindacato è nato già per fare la mediazione col padrone.

Io sono contrario ai delegati perché rafforzano il sindacato. Ma il problema all'Alfa non esiste. Sono

stati eletti nel periodo delle lotte, ma hanno avuto una durata di 15 giorni poi sono scomparsi. Quindi io credo che dobbiamo lottare per creare dei nostri simpatizzanti, per rafforzarci noi. Bisogna fare lavoro di organizzazione all'esterno, non all'interno del sindacato.

Secondo operaio della Pirelli - Sono d'accordo con gli altri compagni sul fatto che il comitato di reparto deve essere distrutto, non deve essere organizzato. Creando il comitato di reparto il sindacato si propone uno scopo ben preciso: dove non arriva lui, arriva il secondo pompiere. Moltissimi operai lo hanno capito. Alla Pirelli c'è stata una riunione di comitati di reparto: su 76 sono andati appena 20, perché gli operai hanno già capito come stanno le cose.

Terzo operaio dell'Alfa - All'Alfa abbiamo dimostrato che senza comitato e senza delegato abbiamo iniziato due lotte e le abbiamo portate a termine. Queste sono state gestite direttamente da noi. Basta che noi, avanguardie, facciamo il nostro lavoro che ci spetta.

Secondo operaio della Necchi - I comitati di reparto sono una fregatura per gli operai, perché su 200 delegati la maggioranza sarà sempre del sindacato. Il delegato non può prendersi la responsabilità devono prendersela tutti gli operai. Essi devono capire che devono fare in prima persona lavoro politico, ma non solo nella fabbrica, anche fuori, nei quartieri, in tutti i posti; parlare con la gente nei bar. Questo devono farlo non i delegati di linea, ma tutti gli operai coscienti.

Operaio della Fiat Lingotto - Secondo me è sbagliato accettare di fare il delegato di linea anche solo per mettere il bastone fra le ruote al sindacato. Perché quando vai all'assemblea dei delegati, sei solo e ne hai cinquanta contro di te.

Noi nei comitati di reparto non dobbiamo metterci, la nostra organizzazione la dobbiamo costruire autonomamente dal sindacato, con riunioni di squadra e di reparto.

La questione della copertura legale: la Fiat è ben contenta di dartela, perché ha bisogno dei delegati. Ma sei fai una certa azione nella fabbrica non c'è copertura legale che tenga. Io ero delegato a Mirafiori, ma quando si è trattato di sospendermi la Fiat non ci ha pensato due volte. Sui 122 sospesi di novembre i delegati erano tantissimi.

Primo operaio della Pirelli - Per mio conto la parola d'ordine « siamo tutti delegati » non è giusta. Se c'è una squadra, un reparto più combattivo bisogna che ci sia anche una persona che li rappresenti. Nel futuro, quando il processo rivoluzionario sarà andato avanti, sarà impossibile che parliamo tutti quanti insieme. Gli operai dovranno sempre avere dei rappresentanti, ma bisogna che questi rappresentanti, portino avanti veramente le posizioni discusse dai compagni. Altrimenti lo si toglie e se ne mette un altro. Se in una fabbrica vuoi fare una lotta con una direttiva unica per tutti, come fai? Se ci sono degli operai che godono della fiducia degli altri si possono mettere d'accordo su come condurre la lotta. Tutti dobbiamo avere la possibilità di esprimere la nostra opinione, ma alla fine una linea dobbiamo tirarla fuori.



Guardie rosse armate durante l'occupazione delle fabbriche nel settembre del 1920 a Torino.

Le classi ci sono ma devono amarsi

Il compagno Piergiorgio Bellocchio, che si era offerto di assumersi la responsabilità del nostro giornale per i primi cinque numeri, comparirà in Assise il 18 febbraio. In base alle accuse del Procuratore della Repubblica di Milano dovrebbe scontare una pena da un minimo di 11 a un massimo di 55 anni!

Riportiamo qui il testo della citazione a giudizio. È un documento estremamente istruttivo per la disinvoltura con cui si maneggiano gli articoli fascisti sulla propaganda sovversiva e antinazionale, per la facilità con cui si accumulano anni e anni di galera per delle frasi scritte su un giornale, per l'evidente pretestuosità di certe argomentazioni. Nella mente del Procuratore di Milano parlare male del PCI è diventato « sovvertimento violento degli ordinamenti economici e politici dello Stato » e l'affermazione che « gli uomini non sono buoni o cattivi per nascita, ma in rapporto alla loro condizione di classe » nasconde il reato dell'istigazione all'odio di classe.

Ma questo non basta: il processo sarà fatto per direttissima, anche se gli articoli incriminati risalgono ad alcuni mesi fa. Non importa che migliaia di persone marciscano in galera prima del processo aspettando che qualche giudice trovi il tempo di occuparsi di loro: per noi il tempo l'hanno trovato subito.

E così di punto in bianco il compagno Bellocchio finirà davanti alla Corte d'Assise per essere giudicato da giudici « popolari », che affronteranno la questione con l'obiettività propria del loro stato sociale. Le giurie popolari sono infatti formate da « cittadini » in possesso della licenza media. Hanno pensato a tutto: se i giudici popolari fossero veramente popolari, gliela farebbero vedere loro cosa pensano dell'odio di classe!

L'ottusità reazionaria, l'ossessione inquisitoria, l'odio di classe (è proprio il caso di dirlo!) che animano buona parte dei magistrati sono fatti ormai fuori discussione. Ce lo ricordano essi stessi quotidianamente con le loro incriminazioni e i loro mandati di cattura, fino all'incredibile sentenza dell'altro giorno, quasi una gaffe, con la quale la Corte d'Appello di Firenze ha condannato ad 1 anno uno dei massimi esponenti del PCI, Achille Occhetto, per vilipendio alle forze armate, commesso in un comizio di 4 anni fa!

Lo sappiamo molto bene: il codice penale fascista punisce quasi tutto. Con i reati di vilipendio, di istigazione a delinquere, di apologia di reato, di propaganda sovversiva qualunque nostro volantino, qualunque intervento in una riunione pubblica, qualunque riga del giornale potrebbe meritare anni di reclusione. Ma neanche le encicliche dei papi sono del tutto al sicuro dai rigori della legge.

La borghesia ha i mezzi legali per ridurre alla paralisi qualsiasi organizzazione politica. Ma l'applicazione di questi mezzi è quanto mai arbitraria e irrazionale. Fatti che a Torino passano inosservati, costano a Firenze mesi di prigione; fatti che un mese fa parevano innocui sono oggi considerati crimini contro lo Stato.

Ma questa arbitrarietà è in realtà solo apparente. C'è dietro tutto il complesso di contraddizioni che agitano la borghesia in questo momento. I magistrati reazionari che si distinguono per l'accanita repressione anti-operaia, non sono isolati. Hanno dietro di loro ben individuati organi di stampa, circoli politici, settori dell'industria. Ma sono loro a dettare il passo oggi in Italia?

Il fatto che oggi — con questo assurdo processo — noi ci troviamo in condizioni difficili e che un compagno rischia di finire in galera, non deve farci perdere la dimensione dei problemi. Il settore della borghesia che tenta di ridar vigore alle norme fasciste, che tenta di limitare i tradizionali diritti borghesi, è forte, pericoloso, ma non prevarrà.

Noi non abbiamo mai pensato che la grande borghesia « avanzata » sia una cosa molto diversa da quella reazionaria e para-fascista, ed è certo che gli Agnelli e i Pirelli non hanno visto di malocchio la possibilità di utilizzare i vecchi articoli fascisti, per la lotta di classe del '70. Ma in definitiva a comandare sono sempre loro ed hanno dei disegni un po' più lungimiranti del dott. Calamari o del procuratore di Milano, che vanno a caccia di reati dietro ogni nostra parola.

La repressione esiste e colpisce in modo duro. Ma un piano generale di repressione per ora non c'è. Non credano i padroni di costringerci ad un atteggiamento difensivo, a cercare alleanze di vertice, a formare fronti uniti contro la repressione. Quando il PCI scenderà in campo a favore del compagno Bellocchio, non dimenticheremo che proprio il PCI ha svolto una costante opera di denuncia contro di noi e che continuerà a farlo non appena avrà esaurito la possibilità di ergersi a difensore dei diritti costituzionali.

Ma su questo processo c'è ancora un'ultima considerazione da fare. L'aspetto più sconcertante di questa incriminazione è che il compagno Bellocchio viene processato per dei fatti per i quali è assolutamente innocente.

Il compagno Bellocchio aveva acconsentito a firmare il giornale pur non partecipando né alla redazione né al lavoro politico di « Lotta Continua ». Questo — naturalmente — è del tutto irrilevante per i giudici, ma ha un profondo significato politico.

Le leggi borghesi hanno trasformato i giornalisti in corporazione, che ha il monopolio su tutta l'attività giornalistica. Soltanto i giornalisti professionisti,



LE INCRIMINAZIONI

Pubblichiamo il testo del decreto di citazione contro il compagno Bellocchio

Citazione

per giudizio direttissimo

Il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale Penale di Milano

contro

BELLOCCHIO PIERGIORGIO

imputato

A) del reato di cui all'art. 414 u.c. C.P. per avere, quale direttore responsabile del numero unico dell'1/11/1969 del giornale LOTTA CONTINUA, composto di articoli non firmati, fatto pubblicamente l'apologia dei delitti di violenza alla forza pubblica e lesioni aggravate, mediante le seguenti espressioni contenute nell'articolo dal titolo: « Battaglia a Pisa »: « sabato 25 ottobre per più di sette ore oltre 2000 proletari hanno dato battaglia contro la polizia nel centro di Pisa, tenendola in scacco e inflig-

hanno il diritto di esercitare, e d'altra parte l'ingresso nella corporazione è subordinato a una serie di requisiti che chi — come noi — non ha mai scritto (dietro compenso) su un giornale prima d'ora, non possiede. Senza la firma di un membro della corporazione nessun giornale può uscire. Ora, fino a quando troveremo dei giornalisti ufficiali che saranno disposti « per pura solidarietà » a rischiare di trovarsi, da un giorno all'altro, nelle condizioni di Tolin o di Bellocchio?

Non è solo in ballo la sopravvivenza del nostro giornale, ma più generalmente, per chiunque la possibilità di esprimersi attraverso la stampa in questa società schifosa.

Fare un giornale è una attività che hanno il diritto di esercitare soltanto quelli che lo fanno per mestiere, vendendo la loro forza lavoro ad un capitalista che gli impone che cosa devono scrivere? O non deve essere piuttosto espressione dell'attività creativa delle masse?

Mettere in discussione il giornalismo come mestiere, come espressione della divisione del lavoro, ecco un terreno su cui i giornalisti che oggi sono in agitazione possono misurarsi.

gendole una pesante batosta. I feriti fra la polizia non si contano; due vice questori si sono presi delle bottigliate sulla testa... Quello che è assolutamente nuovo e importante è che c'è stata adesione attiva e di massa di tutta la popolazione... segno evidente dell'odio generale che tutta la popolazione prova verso lo Stato e le forze dell'ordine in una città che è tenuta da più di un anno praticamente in stato d'assedio »; (omissis)

C) del reato di cui all'art. 272 C.P. per avere, nella sua qualità di direttore responsabile del numero unico del 7/11/1969 del giornale LOTTA CONTINUA, composto di articoli non firmati, fatto propaganda, nel territorio dello Stato per l'instaurazione violenta della dittatura di una classe sociale sulle altre e comunque per il sovvertimento violento degli ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato, affermando nell'articolo dal titolo: « Pisa: dopo la battaglia » (che si riallaccia alla esaltazione di comportamenti delittuosi contenuta nel numero precedente) che « unica soluzione è la rivoluzione » e che « alla violenza dello Stato si può resistere, alla furia bestiale dei celerini drogati si può opporre la violenza degli sfruttati » e che: « la violenza popolare nella notte di lunedì ha sortito un effetto istantaneo e ha realizzato in un colpo un blocco d'ordine di sinistra », scagliandosi inoltre contro il P.C.I. in quanto avverso all'estremismo;

D) del reato di cui all'art. 414 u. comma C.P. per avere, nelle circostanze di cui al capo precedente, nell'articolo dal titolo « La rivoluzione culturale nelle fabbriche italiane » fatto l'apologia di più delitti, e cioè di ingiurie, violenza privata, lesioni, danneggiamento, esaltando le violenze compiute nel corso delle manifestazioni alla Fiat Mirafiori, alla Innocenti ed alla Pirelli, perché « prima conquista della lotta interna è liberarsi della paura dei capi » e « distruggere un simbolo di prestigio » degli impiegati rispetto agli operai, il tutto con i mezzi sopra indicati;

E) del reato di cui all'art. 415 C.P. per avere, nelle circostanze di cui al capo precedente, e nel medesimo articolo, pubblicamente, istigato all'odio fra le classi sociali, con le espressioni già riferite ed alla disobbedienza delle leggi di ordine pubblico con l'espressione: « gli operai della Pirelli non si dimenticano che i manganelli che la Polizia usa per caricare operai, braccianti, stu-

denti in tutta Italia, li costruiscono loro e se li possono sempre fare »;

F) del reato di cui all'art. 27 C.P. per avere, nella sua qualità di direttore responsabile del periodico LOTTA CONTINUA, numero 1 del 22/11/1960, composto di articoli non firmati, fatto propaganda nel territorio dello Stato per l'instaurazione violenta della dittatura di una classe sociale sulle altre e comunque per il sovvertimento violento degli ordinamenti sociali ed economici costituiti nello Stato, ed anche per la distruzione di ogni ordinamento politico e giuridico della società, affermando, nell'articolo dal titolo « Milano. La violenza operaia dalla fabbrica alle strade », in relazione agli incidenti avvenuti il 19/11/1969 in Via Larga, in cui rimase ucciso un agente di P.S. (episodio peraltro minimizzato nella cronaca dei fatti), che « gli scontri del 19 hanno soprattutto dimostrato la capacità di attacco della classe operaia, la sua combattività... la possibilità infine di vincere anche nello scontro duro e violento sulle barricate coi sassi e coi bastoni. Gli operai cacciati in team ad ascoltare chiacchiere sono stati capaci di uscirne per affrontare la polizia e batterla... la natura di massa degli scontri, il loro carattere di violenza proletaria generalizzata... sono questi fatti che dimostrano la durezza della lotta operaia e la sua capacità di coinvolgere settori sempre più vasti della popolazione »; (omissis)

H) del reato di cui all'art. 65 C.P. per avere, nelle circostanze di cui al capo precedente, pubblicato notizie false, esagerate e tendenziose, affermando che « Milano il 19/11/1969 la Polizia ha sparato ad altezza d'uomo, che gli agenti di P.S. del 3° Celere hanno preso a schiaffi gli ufficiali, che a Pisa: « la repressione togata sta cercando di imbastire prove contro gli arrestati e i denunciati la polizia porta avanti un'opera di intimidazione e rappresaglia... Nel rione di S. Antonio i poliziotti sono andati di casa in casa, interrogando la gente, cercando di sapere dalle donne se hanno aiutato i dimostranti e offerto loro riparo, se il marito o il figlio erano in piazza durante gli scontri. Anche i bambini di sei o sette anni sono stati interrogati... » ed affermando anche, in altro articolo dal titolo « Quegli estremisti di lotta continua » che « l'aggressività e la violenza proletaria, non è il vizio di qualche piccola mafia, ma sempre più il modo di essere e di lottare degli

Una punizione esemplare per una lotta esemplare

operai e di tutti gli sfruttati», affermazione questa in contrasto con le manifestazioni operaie autentiche.

I) del reato di cui all'art. 266 1° e 2° comma C.P. per avere, nelle circostanze di cui al capo precedente, nell'articolo dal titolo «Lettere di compagni soldati», fatto l'apologia ai militari di fatti contrari alle leggi, al giuramento, alla disciplina e ai doveri militari, pubblicamente, descrivendo in toni patetici e di estrema adesione morale un caso di autolesionismo;

L) del reato di cui all'art. 272 C.P. per avere nella sua qualità di direttore responsabile del periodico LOTTA CONTINUA, n. 2 del 29/11/1969, fatto propaganda per il sovvertimento violento degli ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato, ed anche per la distruzione di ogni ordinamento politico e giuridico della società, affermando nell'articolo dal titolo: «Se il nemico ci attacca è un bene, non un male», che, «in uno scontro tra proletari e polizia la ragione non sta dalla parte di chi se la prende, di chi ha il morto; la ragione sta sempre dalla parte degli operai», che gli scontri con la polizia sono anche «un'esigenza, tutta politica, di difendere il livello di autonomia, di generalizzazione, di unificazione con gli altri proletari, che la lotta ha raggiunto», che «il peso della lotta» deve abbattersi sul poliziotto «il più immediato, il primo nemico» dell'operaio e dello studente, costringendolo «al continuo rischio non solo della sua incolumità, ma della sua vita stessa», in modo che alla fine si ribelli; (omissis)

N) del reato di cui all'art. 415 C.P. per avere, nelle circostanze di cui al capo precedente, nell'articolo dal titolo: «Militanti di professione» istigato pubblicamente all'odio fra le classi sociali,

affermando che «Gli uomini non sono buoni o cattivi per nascita, ma in rapporto alla loro condizione di classe»;

O) del reato di cui all'art. 266 C.P. per avere, nell'articolo «L'opposizione nell'esercito» nelle circostanze di cui al capo precedente, fatto ai militari l'apologia di fatti contrari alle leggi, al giuramento, alla disciplina e agli altri doveri militari, affermando che «i prossimi congedati del III scaglione del '68 hanno capito che i nemici da battere sono gli ufficiali e loro servi... una parola d'ordine lanciata dopo quella lotta è stata no alla divisione fra i continenti, lotta continua agli ufficiali e ai loro servi»;

P) del reato di cui all'art. 656 C.P. per avere, nelle circostanze di cui al capo precedente, pubblicato notizie false, esagerate, tendenziose per le quali può essere turbato l'ordine pubblico, affermando, nell'articolo citato, e in quello dal titolo «Polizia: la rivolta nelle caserme», che in una caserma di cui non viene indicato né il reparto né la località, c'è stato un «vero e proprio ammutinamento; spontaneamente un gruppo di 30 persone sui 150 presenti si è messo a cantare — Bandiera rossa —, poi insieme scandivano — libertà, libertà — e — potere operaio —»; che a Milano nella Caserma S. Ambrogio il 19 novembre 1969 gli agenti e gli ufficiali si erano battuti con violenza, e che alcune guardie erano state trasferite altrove, incatenate, che il generale Arista era stato spinto fuori della Caserma, e che alla Caserma Adriatica la mattina seguente gli agenti del III raggruppamento si erano rifiutati di alzarsi ed avevano, accolto gli ufficiali con grida ed insulti; che a Torino alla Caserma Veglia gli Agenti si erano rifiutati di eseguire il servizio, consegnando le armi agli ufficiali e rifiutandosi anche di mangiare.

Mercoledì sera 4 febbraio, nel tribunale di Pisa, il presidente aveva appena cominciato a leggere con voce burocratica la sfilza dei reati e degli articoli, che la folla di proletari e compagni presenti esplose in un urlo spontaneo e decine di pugni chiusi si alzavano rabbiosamente: «vigliacchi assassini fascisti!» E alla fine il canto di Bandiera rossa, mentre i condannati, che uscivano dall'aula, salutavano anche essi col pugno. Questo il primo commento dei proletari di Pisa alla sentenza dei giudici borghesi sulla lotta di ottobre.

Sei compagni in carcere

Galbiati e il Rosso studenti, Falciani pesciaiole, Ficini carbonaio, Giromini marmista, Sbrana pasticciere, Candobule disoccupato, condannati a sedici anni di galera, sei di loro sono chiusi nelle carceri di Volterra e di Lucca, una punizione esemplare

per una lotta esemplare che aveva visto i proletari di Pisa e della provincia, dopo una settimana di tensione e scontri e un'assemblea popolare la domenica, contro la posizione del PCI e dei sindacati, in un attacco generale allo stato rappresentato e difeso da migliaia di celerini e banchi neri.

«Ristabiliamo la legalità repubblicana» era la parola d'ordine dei democratici di tutti i colori, sindaco in testa. «Basta con la legalità dei padroni», ha risposto nelle strade la lotta di popolo.

I giudici hanno capito la lezione e hanno dato la loro sentenza, che trova il suo significato politico di fondo nella requisitoria del P.M.: essere antifascisti è lecito, lottare contro la società capitalistica no.

Su questa sentenza i democratici hanno taciuto, limitandosi a dire, in un manifesto del PCI di lunedì 9 «i giudici per non provocare uno stato di tensione avrebbero dovuto usare la stessa clemenza che a Milano per i fatti di Via Larga». Non una parola sulla sentenza è stata detta dai sindacalisti nelle assemblee tenute in fabbrica nelle due ore di sciopero nazionale di venerdì.

Contro l'«ordine» del PCI

Il perché è chiaro. I proletari il 27 ottobre si erano ribellati contro l'ordine sociale, che per loro significa disoccupazione, sottoccupazione di giovani e di donne, e sfruttamento bestiale nella piccola industria e nel lavoro a domicilio. Quest'ordine a Pisa e nella Provincia è gestito dalle giunte di sinistra ed è un ordine sul quale prosperano gli apparati di potere del PCI e dei sindacati e l'ordine dei padroni con una maschera di sinistra che bisogna rispettare.

Ma la reazione popolare alla sentenza ha dimostrato senza equivoci quanto la lotta di ottobre sia rimasta viva nella coscienza dei proletari e come essi siano pronti a difenderla e a conservarne il significato politico. E ha dimostrato come anche le avanguardie, i compagni di Lotta Continua, siano stati in questa occasione poco sensibili nel raccogliere, capire, e organizzare quello che si agitava nella coscienza popolare. Così non si è dato uno sbocco immediato a una indicazione che veniva chiara e urgente dagli studenti medi, dai proletari dei quartieri che erano stati al centro della lotta e da quella parte di operai uscita dalle fabbriche, dove il sindacato voleva rinchiuderla.

Domenica: manifestazione contro la sentenza

In questa situazione era giusto ed utile indire per do-

menica una manifestazione popolare che al contrario di tutte le manifestazioni democratiche di questi ultimi tempi, recuperasse proprio l'insegnamento delle giornate di ottobre, l'unità reale dei proletari nella lotta contro il dominio degli sfruttatori e dei privilegiati.

Al PCI e a tutte le forze che oggi si servono del discorso contro la repressione per apparire i pilastri della democrazia e, al tempo stesso, propongono forme di lotta simboliche da portare avanti nella passività delle masse, occorreva rispondere con una manifestazione che raccogliesse ed unisse tutti i proletari, che rappresentasse per loro anche un momento di crescita organizzativa, che li rinsaldasse nell'educazione alla lotta come solo strumento per battere la politica dei padroni. Era necessario, mettere in relazione l'aspetto poliziesco e giudiziario, della repressione con quello sistematico e connaturato al sistema borghese: lo sfruttamento in fabbrica, nei campi, nelle officine, la precarietà della condizione di vita nei quartieri popolari, il ricatto della disoccupazione e del costo della vita.

La scissione di questi due aspetti, la lotta dimostrativa solo contro le denunce e le condanne, andavano smascherate come posizioni opportunistiche e di accettazione del piano capitalistico. Occorreva contrapporgli una concezione della lotta che riportasse al primo posto l'impegno diretto delle masse contro la società borghese nel suo complesso, contro tutte le istituzioni in cui si articola e si esercita lo sfruttamento e la oppressione borghese contro i proletari, contro tutte le sue leggi che la tutelano dalla rivolta dei proletari.

Tutto questo si è agitato a livello di massa nei due giorni di preparazione della manifestazione di domenica. Si spiega così il boicottaggio che della dimostrazione ha fatto il PCI in alcuni quartieri, e la FGCI e i giovani del PSIUP in un volantino alle scuole medie.

La reazione della popolazione di Pisa alle parole d'ordine lanciate dalle parecchie centinaia di manifestanti, i saluti e i pugni alzati al passaggio del corteo hanno rivelato la continuità politica fra i fatti di ottobre e la risposta alla condanna del tribunale borghese, hanno chiarito una volta di più che la rivolta di ottobre non era semplice risposta alle provocazioni fasciste, ma partiva dalla volontà proletaria di battersi contro le condizioni di vita imposte dalla borghesia. Per l'avanguardia oggi si pone il compito di non lasciar cadere nel vuoto tutta l'agitazione sviluppata in questa circostanza, di stringere i legami con le masse dei quartieri cittadini e dei quartieri della provincia, di stimolare la formazione di strutture organizzative a livello sociale che intorno ad obiettivi di lotta riescano a ricomporre l'unità dei proletari.



Facoltà scientifiche e facoltà umanistiche

E pericoloso sottovalutare le differenze tra facoltà scientifiche e facoltà umanistiche; vedere l'università con l'occhio di un tipico studente di una facoltà « in disuso » (diciamo scienze politiche o architettura) e considerare le differenze tra facoltà come « ritardi » o « arretratezze » in un processo irreversibile. D'altronde l'aver avuto la propria base tra gli studenti delle facoltà umanistiche, ed aver condotto la propria elaborazione politica quasi esclusivamente a partire dai loro problemi, è sempre stato il tallone d'Achille del movimento studentesco.

C'è una differenza sostanziale e che non ha la sua radice nella diversa struttura degli studi scientifici, né nella esigenza capitalistica di giustificare la stratificazione gerarchica e di reddito dei futuri laureati in base alla maggiore e minore difficoltà degli studi; ma esclusivamente nella maggiore o minore resistenza che gli studenti hanno opposta ad una organizzazione autoritaria degli studi.

Alcuni scelgono di esercitare una professione ben precisa e socialmente definita (o almeno presunta tale), diciamo il medico, l'ingegnere, il tecnico ricercatore. Il loro interesse è tutto concentrato sulla professione futura, o per lo meno sulla condizione sociale che essa permette di raggiungere. L'interesse per il contenuto attuale degli studi passa in secondo piano, e lo studente è disposto (per fortuna sempre meno) a subire ogni forma di arbitrio, di irrazionalità, di carico lavorativo. Si arriva così all'assurdo degli studenti di ingegneria, segregati socialmente e sessualmente per cinque o sei anni in quell'enorme galera intellettuale che è il Politecnico, fino a che non rivedono la luce del sole ormai con il marchio di cretini socialmente prodotti.

Altri sono più interessati a un particolare indirizzo di studi, o vogliono una laurea purché sia, considerandola indispensabile per raggiungere una determinata posizione sociale.

La conoscenza dei propri « sbocchi professionali » è scarsa o nulla, ma anche il loro interesse verso il contenuto futuro del proprio lavoro è assai ridotto e li lascia indifferenti; affidano la loro collocazione agli automatismi del mercato del lavoro, e la loro attenzione è molto più concentrata sulla propria condizione presente. Nascono così quegli enormi serbatoi di disoccupazione intellettuale che sono state a turno negli ultimi anni la facoltà di legge, quella di lettere e quella di scienze politiche, o tutte e tre insieme, ma il discorso vale anche per economia, per architettura e per alcuni indirizzi di studi scientifici, come biologia ecc. Non è un caso che il movimento studentesco, come resistenza ed opposizione all'ordinamento autoritario degli studi, sia nato e si sia sviluppato in queste facoltà. Qui l'organizzazione degli studi e l'esistenza stessa dell'università, non ricevono nessuna giustificazione



dalla struttura delle professioni, e quindi appare più evidente la finalità esclusivamente politica: mascherare la disoccupazione, dividere e stratificare il proletariato.

Quello che bisogna notare è che oggi non esiste nessun motivo per giudicare lo studente delle facoltà umanistiche più « avanzato » o « maturo » di quello delle facoltà scientifiche. In entrambi il sistema ha prodotto una scissione della perso-

nalità, una forma di alienazione che rispecchia a livello soggettivo quella « separazione » dal lavoro e dalla vita sociale che determina la « miseria » della condizione studentesca.

Gli uni si interessano solo alla loro vita ed alla loro professione futura, considerando il loro presente non come un fatto sociale ma come una parentesi. Gli altri sia che l'accettino (caso raro) sia che la contestino, si interessano solo alla lo-

ro condizione presente: non si occupano, e spesso ignorano, che cosa il capitalismo ha preparato per loro una volta laureati. In entrambi i casi, anche quando la parola « rivoluzione » è sulla bocca di tutti, questo è il modo migliore perché gli studenti perdono la capacità di individuare realmente i propri interessi di classe, perché la parola « rivoluzione » perda ogni contenuto e ogni rapporto con la loro vita presente: e in-

fatti, come potrà lottare per la emancipazione delle masse che non si interessa, che non occupa nemmeno di se stesso di quello che gli succede o gli succederà domani?

Tutto questo riprova, forse precisa meglio, quanto viene sostenuto nel documento « autonomi sì, ma non di lotta di classe », e cioè che gli studenti non si può parlare agli studenti, cioè contribuire alla mobilitazione e alla loro organizzazione di massa, facendo riferimento esclusivamente alla loro condizione di studenti, rapporto che li lega alla scuola. Occorre conoscere e discutere il rapporto che lega la scuola all'organizzazione capitalistica del lavoro, alle « professioni » ma non presa ciascuna isolatamente, e ipostatizzata come fatto a se stante (il « medico » o peggio l'« avvocato »), e considerate nel loro rapporto reciproco, e nel rapporto di lotta con la lotta di classe. Questo è il primo e indispensabile passo perché lo studente si possa riappropriare, in modo realistico, non mistificato, della propria condizione sociale di proletario, perché riesca a considerare lo sviluppo della lotta di classe un fatto che riguarda anche lui, e non solo gli altri.

La « fuga » dall'Università

La prima considerazione da cui partire che va esplicitata fino in fondo, è che se gli studenti abbandonano la scuola, questo è un bene e non un male. Se noi lottiamo contro la scuola e la sua funzione di divisione e segregazione sociale, il fatto che essa non riesce più a monopolizzare gli interessi degli studenti, o a determinare la loro autocoscienza sociale, va considerato una vittoria per la lotta di classe. Questa « fuga » dalla università e dalla scuola va assecondata e non contrastata; semplicemente essa deve avvenire il più possibile in forma collettiva, cosciente e organizzata, e non in forma individuale e casuale. E questo è proprio il nostro compito politico attuale. Questo significa sbarazzarsi di una falsa alternativa che confonde soltanto le idee. E cioè che da un lato l'uscita degli studenti dall'Università e dalla scuola possa avvenire soltanto negando la propria identità sociale, per diventare quadri politici o manovalanza generica, nel lavoro di intervento ai cancelli delle fabbriche o nei quartieri. Intervento che peraltro, quando comporta la rottura di ogni rapporto con la massa degli studenti, s'impoverisce e perde molto del suo significato, perché gli operai non hanno bisogno né di ideologi dottrinari né di sindacalisti di sinistra, ma di quadri capaci di dare contenuto e prospettive al processo di ricomposizione del proletariato, e innanzi tutto alla loro esigenza di

collegarsi con gli studenti; perché oggi legarsi alle masse significa innanzi tutto collegare tra loro le masse.

È errato pensare che l'unico modo per sfuggire a questa prospettiva di reclutamento burocratico, sia quello di riproporre agli studenti la mobilitazione su obiettivi che esaltino la specificità della loro condizione. Costringere cioè gli studenti a interessarsi di nuovo a quei problemi scolastici e universitari che essi, per maturità politica, e non per indifferenza e qualunquismo, hanno ormai superato e rifiutato in massa, perché questo per loro sarebbe l'unico modo possibile di far politica. Questa politica, che dal PCI agli « studentisti » continuamente viene riproposta in svariate edizioni, non è soltanto sbagliata, è reazionaria.

E infatti naufraga regolarmente nel mutismo e nello squallore delle assemblee studentesche.

Eppure, chi continua a fare politica dentro la scuola, si trova di fronte a una difficoltà insormontabile: non sa « come prenderli ». Sembra che gli studenti non abbiano più problemi.

Se noi riflettiamo un attimo sul significato delle ultime lotte operaie vediamo che il loro scopo principale è quello di spezzare e vincere le barriere che isolano gli operai all'interno della fabbrica. È quello di superare i propri interessi settoriali e corporativi, per riconoscersi all'interno di una più ge-

nerale condizione proletaria; non limitarsi alla fabbrica, ma portare la lotta anche fuori sul terreno sociale, contro lo stato borghese e l'organizzazione capitalistica del lavoro nel suo complesso.

In tutti i periodi di radicalizzazione della lotta di classe, la fabbrica cessa di essere il principale terreno di lotta; lo scontro si fa sociale e generale, e l'organizzazione proletaria pure. La maturazione politica delle masse si misura sulla loro capacità di superare la specificità dei problemi di fabbrica, per porsi problemi e compiti rivoluzionari di carattere generale. E questo assai prima di prendere concretamente in mano il potere. Queste sono le caratteristiche della lotta di classe nella fase a cui stiamo andando incontro. Ebbene, ciò di cui dobbiamo renderci conto è che questo processo è già in parte avvenuto, e in parte sta avvenendo sotto i nostri occhi, tra gli studenti. La loro « fuga » dall'Università e dalla scuola allenta i vincoli che sorreggono l'organizzazione capitalistica del lavoro e corrisponde a una radicalizzazione, e non a un riflusso, nel processo di maturazione e di presa di coscienza della massa studentesca.

Il « riflusso » è piuttosto rappresentato da tutti i vincoli che ancora tentano di trattenere gli studenti dentro la scuola: i gruppi di studio, innanzitutto; il ciarpame libresco di sinistra; l'ideologia « studentista »; la lo-

gica assembleare; il linguaggio specialistico e complicato ecc. Quali sono allora i problemi generali che i proletari, e quindi anche gli studenti, si trovano di fronte oggi? Non certo presa del potere, ma neanche soltanto più una somma distaccata di problemi specifici.

Certamente porsi oggi concretamente il compito di organizzare tra gli studenti la lotta contro i trasporti, la pendolarità, il costo dei libri e della mensa, gli affitti e tutti quegli altri elementi che caratterizzano la loro condizione materiale, è molto giusto e ci permette di vedere come la massa studentesca abbia problemi molto più concreti, e più facilmente collegabili alla lotta operaia, quello che la base sociale delle prime lotte studentesche poteva farci sospettare.

Ma ci sono criteri più generali che permettono di ricavare ipotesi politiche e indicazioni di lotta?

Diciamo che il principale compito che il proletariato trova di fronte in questa fase è quello di ricomporsi come classe; cioè attaccare la divisione sociale del lavoro, come base materiale del potere capitalistico, non più soltanto con azioni di denuncia, e prendendo coscienza del suo funzionamento, ma con iniziative concrete di lotta e di organizzazione.

Facciamo alcuni esempi concreti: il problema della scuola, della giustizia, della tecnica, del governo.



Quali problemi concreti possono collegare gli studenti con le masse

La salute

I proletari devono imparare a curarsi da soli. Non nel senso che devono andare tutti all'università a studiare medicina, che è il modo migliore per diventare macellai. Ma nel senso che devono imparare a discutere, a cercare e individuare nel proprio ambiente sociale le cause sia delle loro malattie ufficialmente riconosciute come tali, sia del loro malessere generale, fisico e psichico, per organizzare delle lotte contro le cause che minano la loro salute: la fabbrica, il quartiere, i trasporti, l'alimentazione, la scuola. La lotta contro la nocività, quando si dà a questa parola un senso generale e non tecnico, si trasforma in una contraddizione antagonista. Nocivo non è questo o quello, ma il lavoro sotto padrone, e la pianificazione sociale dello sfruttamento. Questa constatazione non deve limitarsi a una denuncia velleitaria, né tanto meno a una enunciazione dottrina; deve trasformarsi in divulgazione di un sapere sociale che il capitalismo vuole che resti patrimonio di pochi e superprivilegiati laureati.

Soprattutto non deve trasformarsi in un rapporto bilaterale fra studenti di medicina, o medici rivoluzionari, e singole categorie proletarie, come gli operai di una fabbrica, le donne di un quartiere, i bambini di un asilo, perché questo riprodurrebbe, seppure in forma nuova, un rapporto professionale che si fonda sulla divisione sociale del lavoro, e manterrebbe il carattere corporativo che le lotte studentesche di medicina hanno avuto finora.

Bisogna invece che la lotta contro la nocività si traduca in una iniziativa generale di cui tutti possono divenire soggetti e portatori. Bisogna che squadra per squadra nella fabbrica, classe per classe nelle scuole, casa per casa nei quartieri, i proletari acquistino la capacità di occuparsi non solo della propria salute, ma anche di quella degli altri, di organizzare e condurre una lotta non solo settoriale, ma generale. Ed ecco un primo tema su cui proporre agli studenti una iniziativa di massa verso le fabbriche, le altre scuole, quartieri, su cui organizzare degli incontri e delle assemblee operai e studenti.

Questa non è una iniziativa « al servizio del popolo », è un modo concreto per coinvolgere le masse in una lotta contro la scuola e la divisione del lavoro.

La scuola

I proletari devono imparare a studiare da soli. Cioè non farsi imporre dai padroni quali sono le cose che devono studiare, e come farlo, né lasciare decidere a loro che cos'è la cultura. I proletari devono mettersi in grado di decidere loro che cosa e come studiare per poter lottare contro la scuola, l'informazione, e la cultura borghese. Questo significa fare delle scuole e dell'università una sede di discussione e di organizzazione delle masse proletarie, a partire, se vogliamo, dalla rivendicazione dell'assemblea aperta.

La giustizia

I proletari devono imparare a farsi giustizia da sé. Non sarà certo la magistratura, in questa società, a rendere giustizia agli sfruttati. Si tratta di prendere l'iniziativa, e cominciare a denunciare e processare con grosse campagne di massa, gli sfruttatori, gli aguzzini, i complici del sistema, dai padroni di casa, ai bottegai, agli insegnanti, ai ruffiani e crumiri, ai capi, fino ad arrivare ai padroni, ai governanti, ai magistrati ecc.

Nella discussione sulle responsabilità individuali e collettive, le masse imparano a discutere, a fare l'inchiesta, a svolgere una prima elementare analisi di classe del proprio ambiente sociale. Nella capacità di emettere collettivamente dei giudizi, si rafforza l'unità e la coscienza di classe alla base, si impara a distinguere tra amici e nemici, si isolano i traditori, le responsabilità, del padrone, dei capi, degli ingegneri, della scuola, dell'ENPI, della magistratura, e di tutte le altre persone implicate in ogni omicidio bianco, sono temi su cui si può sviluppare una discussione e una lotta, non solo in fabbrica, ma nelle scuole e nei quartieri.

La tecnica

Tutti devono sapere quasi sono le possibilità che lo sviluppo delle forze produttive ha aperto al proletariato. Quali sono le possibilità concrete che l'umanità si emancipi dalla miseria, dalla fame, dall'ignoranza, dalla fatica, dalla monotonia, dalla ripetitività, dall'assurdità del lavoro di fabbrica e d'ufficio.

Le « scoperte scientifiche » sbandierate dalla stampa bor-

ghese, possono diventare una prima occasione concreta per impegnare le conoscenze tecniche e scientifiche degli studenti in un'opera di educazione rivoluzionaria. Ma è vero soprattutto l'inverso. Bisogna che la conoscenza concreta del lavoro di fabbrica e negli uffici, che si può ottenere solo col collegamento diretto e la pratica sociale permetta a tutti di rendersi conto dello spreco di intelligenza, creatività, inventi-

va a cui i padroni condannano quotidianamente, per tutta la vita, gli operai e gli impiegati.

I voli sulla luna o la cagnara sollevata sul trapianto del cuore sono state occasioni di far luce sulla principale contraddizione del sistema, che il movimento rivoluzionario non ha saputo assolutamente utilizzare.

Il governo

I proletari devono prendere in mano non solo la gestione diretta della propria lotta, ma anche mettersi in grado di raccogliere e utilizzarne i frutti politici. Devono imparare che per loro governare significa e significherà sempre lottare, direttamente e in prima persona, senza affidare nessuna delega ai professionisti della politica. La lotta contro il parlamentarismo, la socialdemocrazia, il revisionismo, come occasione per porre concretamente alle masse il problema di una organizzazione alternativa, di base e proletaria, è una componente fondamentale della lotta contro la divisione del lavoro, proprio nell'aspetto in cui essa mostra più apertamente il suo carattere di puntello della società di classe.

Una campagna generale sui temi suscitati dalle prossime elezioni amministrative, è un esempio di queste iniziative, che non comportano necessariamente che gli studenti abbandonino la scuola e l'università,

ma nemmeno li rinchiodano in essa.

Intanto permettono di concretizzare il programma di trasformare la scuola e l'università in sede di organizzazione permanente della lotta di classe. Poi impongono di confrontare continuamente la tematica su cui cresce e si sviluppa una organizzazione proletaria e rivoluzionaria, con il contenuto dell'insegnamento tradizionale, e quindi di sviluppare contro di esso delle lotte precise con delle finalità chiare ed esplicite.

In terzo luogo ripropongono continuamente la pratica sociale, e la presenza attiva tra le masse proletarie, come unico criterio di verifica delle proprie elaborazioni politiche, pongono l'organizzazione proletaria generale come punto di riferimento di ogni lotta specifica, combattono qualsiasi tentativo di mascherare una linea politica opportunistica dietro la facciata dell'autonomia studentesca.

Ma soprattutto non frenano ma accelerano e organizzano la fuga degli studenti dalla scuola e dall'università, che è un fine strategico che consapevolmente dobbiamo porci già oggi, senza rimandarlo al giorno dopo la rivoluzione. Così si fa in modo che il progressivo « svuotamento » dell'Università non sia un processo a sé stante, ma misuri la crescita e la maturazione di una coscienza rivoluzionaria tra le masse.

TORINO

Gli studenti lavoratori

Da metà gennaio si sono tenute a Torino assemblee di lavoratori-studenti delle facoltà umanistiche.

L'iniziativa è partita da alcuni compagni universitari « frequentanti » con le idee poco chiare sul significato particolare della condizione di lavoratore-studente.

Le idee, però, hanno avuto modo di chiarirsi in fretta partecipando alle assemblee.

La liberalizzazione degli accessi ha portato all'Università molti lavoratori in possesso di un diploma di scuola secondaria che prima ne restavano esclusi.

I lavoratori-studenti sono, così, cambiati qualitativamente (oltre che essere aumentati di numero) e formano uno strato sociale di tipo diverso, con maggiori esperienze di lavoro precedenti, con problemi diversi (famiglia ecc.) rispetto ai lavoratori-studenti tradizionali.

Le condizioni più immediate di disagio dei lavoratori-studenti

sono l'impossibilità di usare l'Università per seguire corsi, incontrarsi, discutere e i molti ostacoli frapposti dalle autorità accademiche alla formazione di gruppi di lavoro.

Su queste basi si sta organizzando la mobilitazione dei lavoratori-studenti e il primo passo in questo senso è una raccolta di firme per presentare queste richieste, fatta direttamente dai lavoratori-studenti, che si sono presi ognuno una copia della petizione e l'hanno fatta firmare a colleghi, amici ecc., avendo ben chiaro che, se la via legale non fosse servita a niente, si sarebbe passati a un'azione diretta, in collegamento con gli altri studenti, i medi, gli operai.

Ma la contraddizione principale è un'altra.

Il desiderio di promozione sociale, il desiderio di liberazione dal lavoro alienato dei bancari o degli impiegati Fiat (un impiegato Fiat ha detto: « Il sistema vuole della gente che non pensi, che

svolga mansioni puramente tecniche. Per questo ci siamo ribellati e ci siamo iscritti a Scienze Politiche ») si scontra con l'incapacità (l'impossibilità) del capitale di assorbire i laureati in un modo che non sia avvilente e squalificato, con la monetizzazione (tra l'altro poco rilevante) delle esigenze di impiegati e tecnici.

Di questo i lavoratori-studenti acquistano coscienza (lo verificano tutti i giorni sul posto di lavoro) e cercano uno sbocco politico e collettivo alla loro scelta individuale.

« ... è il problema del lavoro, piuttosto che quello dello studio, che unifica noi lavoratori-studenti con gli studenti diurni. » (Volantino distribuito davanti alle palazzine Fiat e alle assicurazioni ed elaborato da un gruppo di lavoratori-studenti). Un altro impiegato Fiat ha detto: « Gli studenti frequentanti non sono ancora coscienti che la laurea è una presa in giro. Tocca a noi farglielo capire ».



I DELEGATI NELLE

Delegati: un'illusione che è durata poco

A che punto è l'organizzazione per delegati nelle fabbriche italiane? È difficile rispondere senza svolgere un'inchiesta sistematica. Ma è importante soprattutto evitare di discutere dei delegati come se si trattasse di una realtà omogenea. In realtà, l'unico dato comune è nel tentativo, esplicito dovunque in questa fase, dei sindacati di fare dei delegati lo strumento per un controllo più efficace sui movimenti della classe operaia in fabbrica. Ben più differenziato è invece l'atteggiamento operaio verso il delegato, per il diverso rapporto con l'esperienza concreta di lotta attraverso cui la proposta del delegato è emersa.

In alcuni casi — l'esempio della FIAT Mirafiori a primavera è il più istruttivo — l'obiettivo del « delegato » è stato introdotto dal sindacato nel modo più esterno ed estraneo alla volontà operaia. La storia è questa: una lotta operaia autonoma e molto dura, con obiettivi definiti — aumento salariale, abolizione della terza categoria — nella quale il sindacato tenta di inserirsi rifiutandone i contenuti e presentando la rivendicazione dei delegati di linea. Quella che caso mai dovrebbe essere la proposta di uno strumento organizzativo — il collegamento attraverso i delegati — diventa un obiettivo rivendicativo, e proprio per questo proposto al riconoscimento padronale, mentre gli operai in lotta non hanno nessuna intenzione di « riconoscerlo ». Questo spiega bene la debolezza permanente di quest'esperimento alle linee, dove l'unica cosa concreta resta l'« esperto di cottimo », sanzionato dall'accordo-bidone di giugno, figura più degna di lascia o raddoppia che della lotta di classe.

In altri casi — come è avvenuto alla Petrolchimica di Porto Marghera — i delegati sono stati proposti dal sindacato, nel corso della lotta contrattuale, per recuperare la lotta interna e impedirle di cercare forme autonome di collegamento. Il sindacato ha giocato cioè la carta dei delegati per tagliare l'erba sotto i piedi alle avanguardie operaie, accettando per un momento di dare spazio alla radicalizzazione della lotta interna, e assicurandone poi lo svuotamento con la gestione centralizzata della trattativa. I delegati nei reparti a discutere come inasprire la lotta, i sindacalisti a Roma a decidere quando e come firmare il contratto, e chiudere la lotta stessa.

In altri casi, come alla Pirelli, i comitati di reparto e i delegati sono serviti al sindacato per annegare l'avanguardia operaia in lotta in una struttura parlamentare, in cui il delegato crumiro e l'attivista sindacale diventano maggioranza contro gli operai dei reparti più combattivi. I delegati non servono così a comunicare e generalizzare, ma a isolare e soffocare le situazioni di lotta più avanzate.

In altri casi ancora — come alla Marzotto di Valdagno — il delegato è la risposta sindacale a una lotta operaia durissima, extra-sindacale, e dalle dimensioni direttamente sociali. Il delegato, rispondendo in modo deformato alla spinta operaia all'organizzazione, la richiude nei reparti, e consente al sindacato, in particolare alla CGIL, di conquistarsi in fabbrica una presenza che tradizionalmente gli era stata negata, e di cui ora è lo stesso padrone ad avere bisogno.

In altri casi infine — e sono la maggioranza — la proposta dei delegati è apparsa e scomparsa nel giro di pochi giorni nel corso della lotta contrattuale, rivelando fino in fondo la funzione tattica che il sindacato le attribuiva. Là dove torna ad affacciarsi, rivela la volontà del sindacato di anticipare in qualche modo, con una struttura di controllo preordinata, l'esplosione delle lotte autonome all'interno della fabbrica.

Alcune conclusioni

Tutti i travestimenti ideologici — dalla sinistra PSIUP al Manifesto ad alcuni gruppi « di sinistra » — che mirano a far apparire la rete dei delegati sindacali come la cellula, reale o potenziale, dell'organizzazione autonoma e di potere della classe operaia, sono smentiti prima di tutto dai fatti. Ad onta delle contraddizioni e degli scontri che, anche sul terreno dei delegati, hanno opposto, soprattutto nelle fasi più acute di lotta, operai e sindacati, non c'è oggi una sola situazione di fabbrica in cui i delegati agiscano realmente come espressione della volontà politica autonoma della classe, e non siano invece o strumenti del controllo sindacale sulla lotta, o comunque da quel controllo condizionati in modo insuperabile. E questo non è un caso. L'esperienza della storia operaia, alla quale i teorici dei delegati amano così spesso e così mitologicamente fare riferimento, dovrebbe pur insegnare qualcosa. Non è mai esistita alcuna possibilità di conciliare l'organizzazione rivoluzionaria della classe operaia — l'organizzazione unitaria della classe operaia in lotta per il potere, per la distruzione del lavoro salariato — con l'organizzazione borghese della classe operaia, nelle sue vesti sindacali o parlamentari. Fra sindacati e consigli operai non c'è convivenza e divisione del ruolo, ma contrapposizione radicale. Il delegato non può essere allo stesso tempo strumento dell'unità di classe, nel suo antagonismo irriducibile alla società capitalista, nella sua negazione radicale della legalità borghese, e strumento della contrattazione dello sfruttamento, all'interno della legalità sindacale e produttiva.

Questa illusione, che costò carissima, per esempio, all'esperienza dei Consigli di fabbrica nel primo dopoguerra italiano, non è più perdonabile oggi. In realtà si tratta solo della peggior forma di opportunismo, qualunque « nuova » argomentazione usi a suo sostegno.

Bisogna riconoscere fino in fondo che la scissione tra momento sindacale e momento politico è un'espressione dell'ideologia borghese, e che la vera scissione passa tra una politica capitalista — di cui il sindacato è un pilastro fondamentale — e una politica rivoluzionaria. Tutto il resto è confusione opportunistica, dalle teorie sulla « neutralità » del sindacato, sulla sua « faccia padronale » e « faccia operaia », alle teorie sulla necessità di usare il sindacato come « copertura legale » all'illegalità operaia.

E questo, che era già vero un tempo, è tanto più vero oggi, quando il sindacato si vede garantita e anzi sollecitata una presenza ufficiale all'interno della fabbrica, quando l'organizzazione operaia in fabbrica viene immediatamente istituzionalizzata come organizzazione sindacale.

E allora, non c'è scelta. O l'organizzazione politica e di massa operaia e proletaria, guidata da un'avanguardia rivoluzionaria con strumenti di collegamento autonomi, e contro il sindacato, o la organizzazione sindacale. La questione dei delegati è tutta qui.

La rapida parabola dei delegati

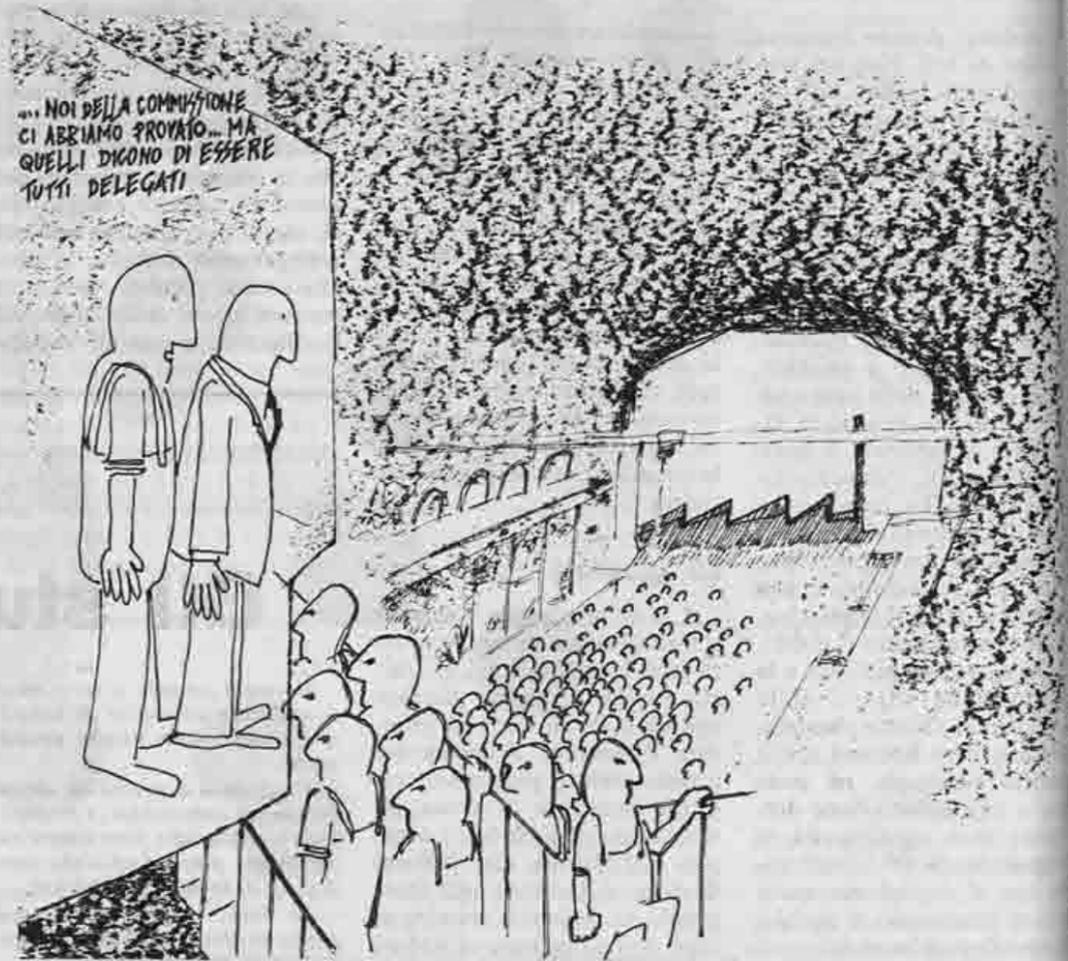
Dappertutto, oggi, va avanti il tentativo sindacale di imbrigliare e inquadrare ben bene i delegati. La « libertà » concessa durante le lotte contrattuali, già ben limitata, è durata poco. I sindacati non vogliono correre rischi. In tutte le fabbriche si realizza un processo convergente: gli operai più coscienti, che avevano creduto nella possibilità di usare la formazione dei delegati per la crescita e la politicizzazione delle lotte, se ne staccano dopo averne sperimentato la funzione; pochi se ne lasciano catturare, e diventano attivisti sindacali; d'altro canto è il sindacato, in modo sempre più aperto, a provocare la sostituzione degli operai non iscritti o comunque autonomi rispetto alle sue direttive, o im-

nendo il tesseramento, o reprimendo sistematicamente tutte le iniziative prese direttamente dai delegati per estendere i loro rapporti, o ricattandoli esplicitamente con la minaccia dell'isolamento di fronte alla repressione padronale.

È stata breve la stagione dei delegati sindacali. L'illusione di un loro uso classista è quasi ovunque sfumata. Non è sfumata invece, e anzi si è rafforzata, la coscienza operaia, tra le avanguardie e anche tra la massa, della necessità di organizzarsi autonomamente, di contare le proprie forze e di contare sulle proprie forze.

Un discorso che deve continuare

Pubblichiamo qui di seguito una serie di brevi articoli, scritti in maggior parte da compagni operai, che cercano di informare sulla situazione dei delegati in alcune fabbriche « esemplari ». Si tratta soprattutto di materiale per una discussione che dobbiamo continuare, per superare tanto la scarsa conoscenza delle situazioni reali quanto le posizioni che, pur « corrette », non riescono ad andare al di là delle definizioni negative. Il problema dei delegati, come problema dell'organizzazione politica autonoma del proletariato, e anche della sua avanguardia rivoluzionaria, ha una dimensione storica, teorica e politica decisiva.



Alla Marzotto di Valdagno

I delegati sono nati nel febbraio del '69 al termine della occupazione di 40 giorni. L'inserimento di questa richiesta nella piattaforma sindacale è stato voluto dalla FILTEA-CGIL contro gli altri sindacati. La stessa CGIL ha imposto l'elezione dei delegati senza liste precostituite, contro la CISL e l'UIL, che volevano le elezioni sulla base di liste sindacali. Grazie all'introduzione dei delegati, la CGIL è passata da forza di opinione a forza organizzata, rafforzandosi rispetto alla CISL e alla UIL.

I delegati per reparto sono complessivamente 150. Le divergenze tra destra e sinistra sindacale sul ruolo del delegato sono andate avanti, come anche tra C.I. e delegati; è la « sinistra » a prevalere, perché i delegati stessi ne sostengono le posizioni. I comitati, in quanto organismi sindacali, sono autorizzati a proclamare scio-

pero, avanzare piattaforme, senza passare attraverso la C.I. o il sindacato.

In questi mesi hanno presentato decine di piattaforme di reparto, ma con queste caratteristiche costanti:

1) senza nessuna azione di lotta; solo in questo ultimo periodo c'è stato qualche sciopero dimostrativo isolato;

2) senza nessun collegamento tra reparto e reparto su problemi comuni;

3) su obiettivi tutti difensivi e corporativi, come aumenti del guadagno di cottimo e riduzione del carico di lavoro per alcune mansioni, salvo alcuni casi di richieste di aumenti di paga base e rifiuto di passaggio di qualifica discriminato.

Si sono pure sviluppate contraddizioni tra i singoli delegati e i vertici sindacali sugli obiettivi e i tempi di lotta, ma in modo episodico, e si sono richieste senza radicalizzarsi. Il

delegato si identifica prima la classe operaia e poi nel sindacato, ma è sensibile agli ordini dall'alto ed è inserito una logica di prestigio personale e di trattativa e non lotta dura. Gli operai meno riconoscono immediatamente il ruolo repressivo del sindacato non hanno molto chiaro il ruolo dei comitati; dicono che sono essere utili anche se in di esperienza vanno in direzione contraria. Il padrone serve dei comitati non solo mite il sindacato ma anche rettamente, per tastare il so della classe operaia per dei contratti, per ricercare collaborazione sulla organizzazione produttiva ecc.

Il programma del sindacato è oggi di costituire un sup-comitato che coordini i comitati di reparto, e di usare i comitati per la programmazione sindacale della lotta contrattuale.

Alla Pirelli di Milano

Già durante gli scioperi del '68 si era iniziato il discorso forse un po' vago sui comitati di reparto.

Gli scioperi di allora erano proprio autonomi e si arrivava al punto che due sindacati « informarono » con un volantino che i nostri scioperi non erano legali. Ma quando si trovarono di fronte alla realtà della lotta si diedero alla rincorsa dei lavoratori anche se in genere rimasero indietro lo stesso.

Poi, per nostra sfortuna, firmarono un accordo che si basava su un aumento di 32 lire sul cottimo (però a partire dall'82% al 100%) e in più allargando i divari di cottimo già esistenti in fabbrica: 48 lire per quelli di 1°, meno di 20 lire per quelli di 5°.

Sotto la spinta della capacità di lottare acquistata, molti reparti, verso l'inizio di gennaio, anticipando i programmi, ben sapendo che l'unica difesa dell'operaio è l'attacco, partirono contro le categorie. Che colpa ha l'operaio, se uno fa il vulcanizzatore di 2° oppure il confezionista di 1°: è la ditta che dice tu lì, l'altro di là, non tenendo conto per nulla di tutti gli esami eseguiti prima dell'assunzione.

La lotta è stata magnifica: tante fermate spontanee improvvisate, non solo per la categoria, ma pure contro ogni tentativo di taglio dei tempi.

Si arrivò all'1 luglio, data di scadenza del premio di produzione. I sindacati presentarono le richieste: 15 mila di aumento uguali per tutti, si richiedeva il ritorno al vecchio sistema di premio, basato su cottimo, paga base e contingenza. In più i diritti sindacali, fra i quali i comitati di reparto.

Intanto nelle varie assemblee si martellava in testa agli operai il problema dei Comitati di reparto.

Gli operai consci della loro forza volevano la lotta dura, chiedevano cortei, abbassamento dei punti e non poche volte si sono avuti scontri duri tra operai e funzionari sindacali.

I sindacati davano la colpa alla mancanza dei comitati di reparto, che dovevano essere strettamente collegati ai sindacati e alla C.I.

E si arrivò alla famosa giornata in cui si trovarono i carri con le coperture esterne. Il secondo turno bloccò il loro scarico e convinto dalla C.I. si recò in mensa all'assemblea. Mentre si discuteva arrivò la voce che si stavano portando via le coperture: come un sol uomo oltre 3000 operai si precipitarono ai camion, scaricarono le coperture e lì, all'aperto, con la situazione in pugno si continuò la discussione.

All'entrata del turno di notte passammo le consegne, si sentiva l'odore della

serrata, sapevamo che era questione di tempo.

Verso l'una di notte arrivò la notizia; di fronte alla provocazione di Leopoldo successe quello che si sa: che poi c'erano solo auto in demolizione.

Comunque quello che tanti di noi si sono chiesti è come mai con una serrata in atto Pirelli ci lascia entrare in fabbrica per eleggere i comitati di reparto.

La meraviglia è quasi generale e con quello stato d'animo, con la provocazione della serrata, eleggiamo i comitati di reparto, senza sapere quali fossero i loro compiti o altro.

Da quel momento la lotta interna segnò il passo, qualunque cosa si volesse fare; come ad esempio tornare a bloccare il grattacielo in cui si trova il cervello di Pirelli.

L'elezione fatta quel giorno segnò la fine o quasi della lotta. Si fece un incontro con i metalmeccanici in cui parlarono solamente le C.I. Noi operai volevamo parlare tra noi, scambiarsi le esperienze della nostra lotta, ma non fu possibile, dopo tre discorsi ognuno ritornò in fabbrica insoddisfatto di quello che avrebbe dovuto essere un vero momento di lotta, di superamento delle differenze tra chimici e metalmeccanici, di ritrovamento di una maggiore unità e forza.

Poi il 3 novembre, alla camera del lavoro, fu bello sentire il 90% dei comitati dire i termini in cui si poteva accettare di firmare l'accordo altrimenti la lotta doveva continuare. Ma poi quella riunione fu dimenticata dai sindacati: si firmò un accordo cui molti erano contrari: le alzate di mano si sa bene come vanno a fi-

nire. Prima dell'elezione dei comitati di reparto, i sindacati predicavano che a quelle condizioni non si sarebbe mai firmato.

Quando hanno visto che erano solo usati per il frenaggio delle lotte, che erano solo strumenti in mano al sindacato, vari comitati di reparto si sono ritirati.

Gli operai non vogliono più essere strumenti, hanno capito che sono forti quando sono uniti e vogliono ben altre organizzazioni di quelle indicate dal sindacato che hanno dato e continuano a dare dimostrazione di essere messe lì solo con il motivo di frenare.

In questo momento vari reparti sono in lotta, per le tabelle, per le categorie, contro i capi, contro gli spostamenti. Perché non si fanno riunioni in cui si parla di tutte queste cose con tutti gli operai, non si prospetta agli operai di lottare contro tutte queste cose che sono la repressione di Pirelli, la repressione vera? Perché non si lascia all'operaio la scelta dei sistemi e modalità di lotta?

Perché si tiene all'oscuro i fatti inerenti alle altre grandi fabbriche, Alfa, Fiat eccetera?

Perché anche adesso la risposta dei sindacati è ancora eleggete i comitati di reparto; magari, dato che non si sentono abbastanza sicuri, non eleggete gli « estremisti », oppure, per rispettare le loro unità, eleggete uno per sindacato?

Cominciare a rispondere veramente a questa domanda, senza cadere nel piagnisteo antisindacale, ma proprio partendo dalla consapevolezza che il sindacato contratta e non fa lottare, vuol dire affrontare il problema della creazione di una organizzazione tutta nostra, senza sindacati, autonoma, che ci serva a lottare contro il padrone e contro tutto e tutti coloro che sono contro le esigenze del vero proletariato.

All'Italsider di Piombino

All'Italsider di Piombino si è cominciato a parlare dei delegati dal luglio del '69, in seguito ad un accordo che riguardava una ristrutturazione in aree dello stabilimento, secondo il nuovo sistema di incentivo. Questo nuovo sistema fa sì che più reparti siano compresi in un'unica area, fino a un massimo di 12 aree in tutto lo stabilimento.

Il compito dei delegati, in questa nuova ristrutturazione, dovrebbe essere quello di controllare in ciascun reparto, che la produzione non superi un certo limite, e di far sì che all'aumento della produzione corrisponda un aumento della quota di incentivo e un aumento dell'organico; più in generale spetterebbe al delegato di vigilare sull'andamento del reparto per quel che riguarda le condizioni di lavoro, la presenza al completo dell'organico operaio in ciascun turno di lavoro, ecc.

Ogni deficienza, ogni anomalia, ogni richiesta da parte degli operai il delegato ha il compito di riferirla in commissione interna o al sindacato, secondo la natura del problema, per cominciare a discutere e comporre le eventuali vertenze con l'azienda. Sempre in base a questo accordo sull'incentivo dell'estate scorsa, i delegati eletti dagli operai, si dovranno iscrivere, in caso non lo fossero, al sindacato: in ogni area un delegato per ogni organizzazione sindacale.

In questo momento, però, dato che la ristrutturazione in aree produttive dello stabilimento è ancora in fase di realizzazione i delegati non hanno cominciato a funzionare in pieno. Ha funzionato invece fino ad oggi un altro tipo di delegati di reparto proposti dal

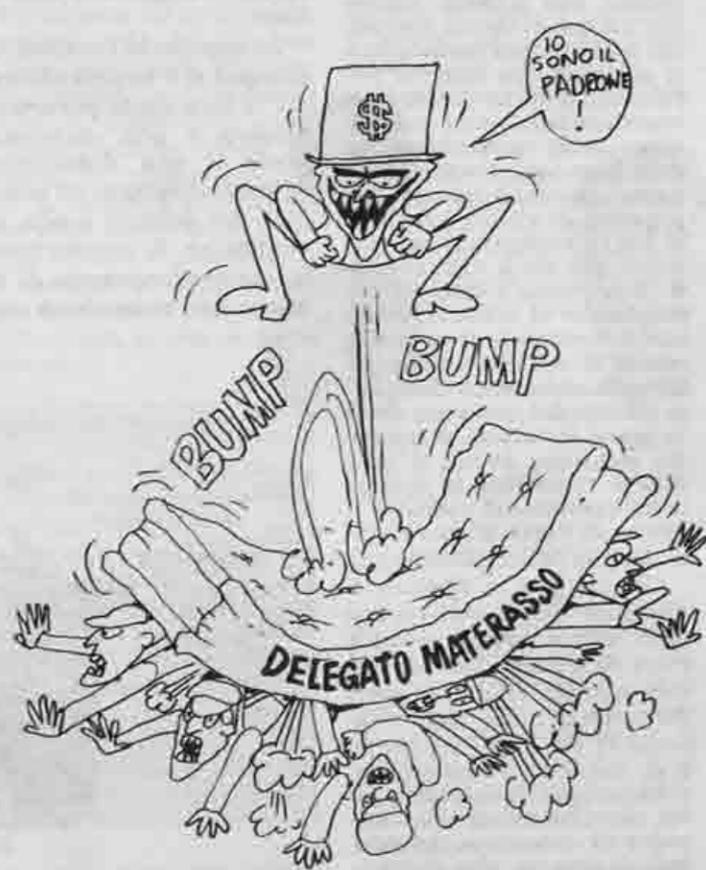
sindacato circa un mese dopo l'inizio delle lotte contrattuali, non solo all'Italsider ma anche alla Dalmine e alla Magona, che dovevano avere il compito di gestire e decidere le forme di lotta insieme al sindacato.

I delegati sono fatti eleggere direttamente dagli operai, e quindi non tutti, necessariamente, dovevano essere iscritti al sindacato; sta di fatto che questo però ha sempre fatto capire, più o meno scopertamente, come il delegato dovesse avere la tessera del sindacato in tasca; attualmente sono tutti o quasi tutti iscritti.

In ogni caso però è successo che questi delegati nel corso della lotta contrattuale son stati tutt'altro che passivi rispetto alle direttive sindacali. Spesso hanno permesso, pressati dai propri compagni di lavoro, di mettere in piedi forme di sciopero più incisive che non quelle proposte dai sindacati.

A lotta conclusa, oggi, c'è però un tentativo di recupero, in molti casi riuscito, dei sindacati nei confronti di questi delegati, per cui anche i più combattivi e decisi rischiano di essere strumentalizzati per intero e irretiti nella logica della politica sindacale.

Lo si è visto nell'ultima assemblea dei delegati sui problemi sorti dopo la firma dei contratti, e lo si è visto soprattutto in occasione di uno sciopero spontaneo di 2 ore in un reparto dell'Italsider, la cokeria, per cui i delegati di quel reparto, insieme alla commissione interna hanno preso nelle proprie mani tutta la questione, assolvendo così al compito di campanello di allarme dei problemi che gli operai pongono per poi chiudersi nella logica della trattativa padronal-sindacale.



I DELEGATI NELLE



Torino 1920. Una mitragliatrice installata sul colonnato della Gran Madre di Dio durante l'occupazione delle fabbriche.

Michelin di Trento

I delegati di reparto a tutt'oggi presenti nella sola Michelin, sono nati nell'autunno del '68.

Gli scioperi dal '60 al '68 non avevano mai portato ad una partecipazione di massa a causa del crumiraggio.

Le lotte del M.S. e l'intervento organizzato di compagni del M.S. davanti ai cancelli e nelle manifestazioni, realizzarono una unità operaia di massa. I sindacati a livello di vertice, approfittando dell'unità creata nelle lotte e del relativo momento di riflusso autunnale, decisero di realizzare di fatto la S.A.S. con la istituzione dei delegati di reparto.

In quel periodo l'unica loro funzione era quella di appoggio alla commissione interna, sia per conoscere meglio i problemi di fabbrica, sia per fare il tesseramento...

L'elezione dei delegati non ha assunto in quel momento alcun significato (non era stata discussa!), l'elezione è avvenuta non in assemblea ma reparto per reparto su schede unitarie dove poi è risultato che tutti gli eletti (quasi) erano attivisti sindacali. (I delegati erano 56).

Nel febbraio del '69 con la firma di un accordo aziendale, vengono istituzionalizzati i delegati. Dal ruolo di informatori della C.I. assumono in pratica la nuova funzione di poter trattare direttamente con la direzione. Di fatto però prima di ogni contrattazione si incontravano con la C.I. che imponeva la linea sindacale da seguire. Il loro compito si riduceva quindi ad essere appoggio alla C.I.

L'intervento esterno del M.S. e la costituzione del CUB portò alla comprensione di molti delegati della loro vera funzione: galoppini del sindacato. In breve, da 56 delegati si ridussero ad un numero esiguo.

Come reagisce il sindacato?

Agisce in modo repressivo verso i membri del CUB, espellendone uno e dando sospensione da un incarico sindacale verso altri tre, e cerca di recuperare durante le prime assemblee di fabbrica i più passivi. La base operaia non reagisce all'azione repressiva del sindacato, anche perché l'aziendalismo e i parasindacalismi del CUB non permettevano di fare un chiaro discorso politico di attacco.

Nella fase contrattuale (settembre-ottobre '69), il sindacato cerca di prendere in mano la situazione dando spazio maggiore all'intervento politico dei delegati. I delegati formano il comitato di lotta sindacale che in questo momento gode di molta autonomia anche dalla commissione interna e dalle direttive sindacali, si decideva così come e quando lottare, come organizzarsi per il controllo e la riduzione della produzione... In questa fase il comitato di lotta recepiva ed esprimeva l'esigenza della classe operaia sfuggendo così al controllo sindacale.

Nella seconda fase delle lotte contrattuali (dopo l'occupazione FIAT) il Sindacato tenta di recuperare il terreno della lotta dando spazio ad una linea opportunistica di destra attuando una divisione nella classe operaia, tra operai contadini ed operai urbani. A questo punto il Comitato di lotta diventa un organo burocratico in mano al sindacato con la funzione di programmare le 12 ore di sciopero decise a livello nazionale al vertice. Questo provoca l'insoddisfazione generale sia della base operaia sia della maggior parte dei delegati all'interno dei comitati di lotta.

I delegati non hanno più svolto alcuna azione attiva e sono stati sostituiti di fatto dai ruffiani del sindacato.

Necchi di Pavia

All'inizio la proposta di costituire delegati operai in ogni reparto avanzata dal sindacato ha suscitato reazioni molto diverse nei vari settori della Necchi.

Gli operai della 1ª categoria, che nella quasi totalità lavorano in attrezzaggio o nella officina manutenzione fonderia, temono che finisca col minare l'autorità del sindacato, autorità di cui sono i principali difensori. Per questo all'attrezzaggio in pratica sono gli attivisti del sindacato che si autonominano delegati del loro reparto.

Per la fonderia e i compressori la situazione è molto diversa: in questi reparti i delegati operai alle trattative furono degli strumenti utilizzati durante la lotta di luglio dal sindacato per spegnere le lotte organizzate autonomamente dagli operai. Ora, quando all'inizio di ottobre il sindacato li ripropone, la massa operaia dequalificata della fonderia e dei compressori sta esprimendo in modo sempre più deciso la volontà di radicalizzare la lotta all'interno e di socializzarla violentemente all'esterno. I delegati, alla grande maggioranza degli operai dei compressori, appaiono strumenti efficaci per imporre metodi di lotta più duri.

In fonderia, dove il dissenso tra operai e sindacato, oltre che sui metodi di lotta è anche sui contenuti (ad esempio ai trasportatori vi sono stati tentativi di lotta sulle categorie), vi è una certa sfiducia sul ruolo che i delegati possono svolgere. Tuttavia, per l'incapacità di organizzarsi autonomamente in modo diverso, dato il lavoro individuale o a piccoli gruppi che lì si svolge, si finisce anche qui, come ai compressori per eleggere gli operai più combattivi.

Il sindacato fa qualche tentativo per impedire la elezione di questi compagni. Dice ad esempio che per essere eletti ci vogliono sei anni di anzianità di fabbrica, in altri reparti fa passare la voce che occorre avere il diploma di terza media. Ma alla fine lascia perdere.

Le assemblee dei delegati vedono uno scontro durissimo tra questi operai combattivi e i burocrati sindacalizzati sostenuti dai delegati dell'attrezzaggio. Lo scontro avviene essenzialmente sul terreno della radicalizzazione della lotta (questi operai combattivi chiedono fermate improvvise, di vietare i permessi ecc.) e soprattutto sul problema dell'unità cogli studenti. Ben presto i delegati più combattivi si rendono conto che il loro ruolo è essenzialmente di copertura della politica di repressione delle lotte iniziata dal sindacato dopo le prime settimane di sciopero, settimane in cui si limitava a rincorrere la spontaneità operaia, ad esempio il blocco di Porta Milano e della Statale Milano-Genova.

Del delegato si riprende a discutere in alcuni reparti della Necchi verso la seconda metà di gennaio, quando parallelamente all'introduzione del turno di notte, degli straordinari dei tagli dei tempi, e di importanti rinnovamenti tecnologici, il sindacato avvia silenziosamente una campagna di epurazione dei delegati di reparto, che si erano dimostrati più combattivi, so-

stituendoli con operai più malleabili. Questo fatto viene commentato duramente tra gli operai dei compressori e della fonderia.

Questi nuovi delegati non facendo una grossa pagina di persuasione per accettare gli straordinari ritmi vigenti.

Alfa Arese

A noi i delegati ce li hanno fatti eleggere durante le lotte contrattuali.

Nelle lotte di luglio, che erano state autonome, in cui gli obiettivi e i modi della lotta erano stati decisi dagli operai, il delegato non c'era e a stento il sindacato riuscì a chiudere con un accordo tutto suo e del padrone.

All'inizio delle lotte contrattuali, che si presentavano molto più dure di quelle di luglio, il sindacato tirò fuori l'elezione dei delegati.

Quelli che furono eletti delegati, erano nella maggioranza dei casi, i compagni operai che più tiravano la lotta nei reparti e sulle linee.

Inizialmente nell'assemblea dei delegati alcune proposte degli operai sul come articolare gli scioperi venivano fatte passare anche se dopo un po' erano i sindacati a decidere.

Poi nelle assemblee dei delegati non si cominciò a

discutere più niente, a cedere niente, molti delegati non ci andavano qualche reparto addirittura discusse e decise di mandare più il delegato.

A poco erano serviti i delegati al sindacato per cercare nuovi attivisti, anzi certi casi delegati che erano prima attivisti si chiarirono le idee sul sindacato.

L'assemblea dei delegati era servita in certi casi a far prendere contatti tra vari reparti e soprattutto tra l'Alfa di Arese e l'Alfa Milano.

Forse riverranno fuori quando riesploderà una lotta generale.

Il nostro lavoro deve muoversi proprio senso di avere un'organizzazione in fabbrica nostra, ci serva a essere collegati informati in tutta l'Alfa, che tra Arese e il Portello un'organizzazione nostra senza il sindacato.

E. Marelli

Sono stati introdotti nella seconda metà di settembre: in parte eletti da assemblee di reparto durante gli scioperi, in parte dai sindacalisti.

All'inizio si è verificata una larga adesione all'iniziativa, anche perché gli operai più combattivi risultavano eletti, e soprattutto perché i sindacati li avevano presentati insistendo molto sui delegati come forma di democrazia di base.

In seguito la funzione dei delegati si è venuta chiarendo. Il loro ruolo puramente passivo e non decisionale porta a una diminuzione di partecipazione all'assemblea dei delegati e alla sua credibilità. Si cominciano a formare avanguardie di lotta che non coincidono con i

delegati e a sviluppare iniziative del tutto svincolate dall'assemblea dei delegati (dai blocchi stradali al blocco delle portinerie).

L'assemblea dei delegati non ha più funzionato, alcuni casi gli operai hanno agito contro le sue decisioni (blocco del trasformatore nell'ultima assemblea prima di Natale i delegati sono diventati addirittura dei loppini per il tesseramento sindacale.

Ora dopo le lotte contrattuali si vogliono rieleggere i delegati, conformemente al contratto, 54 in tutto, per confederazione sindacale: questo può far esplodere ancora di più le condizioni da un lato tra le confederazioni (la FIOM forte vorrebbe più delegati dall'altro tra sindacati operai.



Torino 1920. I cancelli della Fiat occupata.

ABBRICCHE ITALIANE

Fiat di Torino

Già nella primavera del '68 un accordo bidone, sulla paga di cottimo, che interrompeva improvvisamente una lotta, che aveva visto una massiccia e violenta mobilitazione degli operai ai picchetti, veniva considerata dai sindacalisti una grossa vittoria, perché conteneva una clausola che impegnava la Fiat a pubblicare, su appositi tabelloni, i tempi di cottimo, cosa peraltro obbligatoria, e già prevista dal contratto.

La cosa avvenne tra la generale indifferenza degli operai, sia perché i tempi venivano tagliati lo stesso, sia perché le tabelle erano illeggibili. Proprio questo secondo aspetto giustificava per i sindacalisti, la rivendicazione di un « delegato » che sapesse leggere le tabelle per farle rispettare. Era un programma completo e articolato per l'introduzione del sindacato in fabbrica, come gestore e corresponsabile della organizzazione del lavoro e della produttività.

« Siamo tutti delegati »

Questo programma sindacale è stato troncato di netto dall'esplosione delle lotte autonome del maggio-giugno '68. Lo sciopero ha bloccato per più di un mese completamente la produzione, non ha rispettato nessun confine di reparto e di officina, ed ha avuto sin dall'inizio un carattere apertamente ed esplicitamente antisindacale.

Il sindacato non ha mai nemmeno fatto finta di appoggiare le rivendicazioni operaie, e ha invece cercato di bloccare la lotta, firmando un accordo che stabiliva la introduzione alle linee di un « comitato di cottimo » formato da quattro esponenti sindacali staccati dalla produzione e da un esperto ogni 200 operai. Gli operai rifiutano questo accordo riprendendo la lotta il giorno dopo.

Poco dopo il sindacato firmava un nuovo accordo che confermava l'accordo precedente e in più istituiva, non per tutti, la 3ª categoria super e un aumento di 17 lire per chi la riceveva. Anche questo accordo non segnava la fine della lotta, che infatti è ripresa ancora a settembre, sugli stessi temi, all'officina 32.

Intanto i membri di commissione interna, con l'avvallo della direzione, procedevano alle carrozzerie, alla elezione di delegati di squadra (circa 1 ogni 50 operai) spesso nominandolo direttamente, a volte facendolo eleggere in modo informale, in alcuni casi ricorrendo a schede su liste aperte, nella maggior parte dei casi non riuscendo del tutto.

Il caso delle officine meccaniche è leggermente diverso. Nelle lavorazioni che non si svolgono alla catena, e dove il problema dei tempi di lavorazione non è il principale, il delegato nasce come strumento del sindacato per preparare le liste degli aventi diritto al passaggio di categoria. È dunque, fin dalla nascita, lo strumento di una politica di discriminazione e di clientelismo. Nelle altre sezioni della Fiat il problema dei delegati è assai più indietro.

Il consiglio dei delegati

Nel mese di settembre, dopo le lotte dell'officina 32, è stato convocato un « consiglio dei delegati », che si riunisce settimanalmente alla Camera del Lavoro di Torino.

Fin dall'inizio ha registrato la più violenta opposizione della maggior parte dei delegati non sindacalizzati, al tentativo dei sindacalisti di tenere la presidenza, monopolizzare il dibattito, usare l'assemblea in modo puramente consultivo riservandosi il diritto di prendere le decisioni altrove; tutte cose che, ciononostante, si sono regolarmente verificate. La maggior parte delle assemblee svoltesi durante l'autunno si sono sciolte, o dissolte, nel modo più caotico, registrando un crescente calo nella partecipazione operaia. È stato detto che il consiglio dei delegati ha svolto un importante ruolo nell'imporre il passaggio dagli scioperi esterni a quelli interni, e da quelli interni a quelli « articolati ». Ciò è completamente falso. Gli scioperi interni, sono stati imposti dall'iniziativa operaia, presa direttamente nelle officine, e il consiglio dei dele-

scolo in cui invita a una più liberale e meno burocratica ripartizione dei delegati tra i 4 sindacati, tutto quello che riesce a concedere è questo: « È chiaro che, così posto, non diventa un problema insormontabile se un delegato non è ancora iscritto a nessun sindacato. Certamente — con un rapporto di questo tipo — capirà in breve tempo l'importanza di iscriversi, oppure sarà lui stesso a capire di essere fuori posto ».

Ma non sono solo i sindacati ad esercitare le loro pressioni sui delegati. Anche il padrone dice la sua: il caso di delegati messi a lavorare fuori linea, o mandati a studiare alla scuola Fiat, non è infrequente.

Nonostante che i delegati, e i comitati di officina che essi devono formare, corrispondono sempre meno a una libera espressione della base, e sempre più ad una rigida e burocratica articolazione del sindacato all'interno della fabbrica, e questo riduca di molto quel poco spazio che i delegati ancora avevano tra gli operai, il problema dei delegati non deve essere sottovalutato.

In alcuni casi, infatti, il fatto che il delegato intervenga per

sue strutture, l'organizzazione capitalistica del lavoro: articolarsi per squadra, ripercorrere nei suoi collegamenti la struttura del flusso produttivo, confluire in un collegamento tra diverse fabbriche e settori sempre seguendo la circolazione del prodotto. Nella scuola e nel quartiere si ripropone lo stesso tipo di criteri organizzativi, lotte interne, incentrate sullo specifico; organizzazione capillare e articolata. Il collegamento tra i diversi strati sociali avviene solo sfruttando le mediazioni offerte dal tessuto sociale capitalistico: per esempio il collegamento tra studenti e operai avviene attraverso la tematica degli « sbocchi professionali ».

Il movimento politico di massa non vive di lotte generali e di momenti di scontro frontale, ma di una lenta crescita incentrata sull'approfondimento della tematica interna. Su di esso infatti s'innesta la tematica consiliare: i delegati sono una organizzazione interna alla lotta di classe, perché interna alla fabbrica; riproducono e sfruttano ai fini dell'organizzazione, l'articolazione stessa della produzione. Il movimento politico di massa non è una struttura alternativa al sindacato, cresce e convive con esso, utilizza per crescere, ora i membri di commissione interna (sic!) ora i delegati sindacali.

Non è difficile scoprire la

Non a caso il punto di forza dell'organizzazione interna del PSIUP sono le officine ausiliarie, dove il patrimonio e la coscienza professionale sono ancora forti, dove l'intercambiabilità degli operai è più ridotta, dove l'opposizione si sviluppa spesso su temi corporativi.

Invece il PSIUP, la sua tematica politica, e lo stesso tentativo di far maturare dal basso l'esigenza dei delegati, sono rimasti completamente estranei nelle officine delle carrozzerie.

Il Manifesto

La mancanza assoluta di pratica sociale che caratterizza gli autori di questa rivista, trasforma la tematica consiliare di cui si fanno promotori, in un calderone ideologico.

Il dibattito sui delegati, il modo in cui esso viene inserito all'interno della più generale tematica consiliare, sono esemplari a questo proposito.

C'è un vizio congenito in tutte queste difese d'ufficio dei delegati, sia quelle del PSIUP, sia quelle del Manifesto, che si potrebbe esprimere così: « prima costruiamo un'organizzazione, poi le daremo un contenuto »; e non si tiene conto che ogni organizzazione non è una scatola vuota, che si può riempire come si vuole; così non si vede assolutamente come sia possibile, a partire dalla organizzazione esistente dei delegati superare la caratterizzazione puramente sindacale dei delegati, che inevitabilmente tecnicizzerebbe qualsiasi rapporto (con i tecnici, gli studenti, gli intellettuali), gli impedirebbe di assumere il valore di « prima aggregazione politica unitaria a livello di fabbrica delle forze destinate a costruire il blocco storico rivoluzionario, di primo germe di un diverso ordine sociale », come propone Luciana Castellina nell'ultimo numero del Manifesto.

L'unità tra studenti-operai, o operai-tecnici, infatti, deve avere un contenuto preciso, su cui far crescere un'organizzazione politica generale, e non un collegamento tra organizzazioni autonome e indipendenti, riedizione della « politica delle alleanze ».

Anche nel dibattito pubblicato dal Manifesto, si possono verificare le considerazioni fatte a proposito del PSIUP. Su nove intervenuti 8 sono o delle officine Ausiliarie, o di quelle di Meccanica I, dove il lavoro è ancora individuale, spesso non privo di contenuto professionale e dove le lotte sono state meno autonome e dure, e soprattutto più corporative (con l'eccezione dell'officina 32). Su 6 interventi, 3 confermano che la funzione per cui è nato il delegato è quella di regolamentare i passaggi di categoria, quindi tutta interna al permanere di strumenti di discriminazione.

Il solo operaio delle carrozzerie che interviene, ci precisa poi che alle « carrozzerie, ... l'operaio è più instabile e meno preparato, politicamente e sindacalmente. È a zero »!

Per chi ha seguito le ultime lotte alla Fiat, e il ruolo che in essa hanno svolto gli operai delle carrozzerie, non ci può essere conferma migliore del fatto che coscienza di classe e coscienza sindacale sono due cose antagonistiche.



Torino 1920. Il consiglio operaio della Fiat riunito nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della fabbrica.

gati non faceva che registrare un dato di fatto.

Lo sciopero ad alleanza alle carrozzerie, che ha concluso la lotta contrattuale alla Fiat, è stato deciso e condotto dalla stragrande maggioranza senza e spesso contro la volontà dei delegati. Lo stesso dicasi per tutte le iniziative di acuitizzazione delle lotte: i cortei interni, gli assalti alle palazzine degli impiegati, la caccia ai crumiri, il corteo al salone dell'Automobile, la lotta contro le sospensioni.

Iscrizioni forzate

Oggi il problema dei delegati è quello della loro sindacalizzazione. Vengono ripetutamente invitati e pressati ad iscriversi, pesanti ricatti vengono esercitati su chi non si iscrive, come la minaccia, spesso attuata, del trasferimento. Se insistono a non volersi iscrivere, vengono direttamente rimossi e sostituiti. In genere se ne incaricano i membri della Commissione Interna spesso lo fanno direttamente i capi squadra.

Persino la FIM-CISL, che ha distribuito all'interno un opu-

bloccare un recupero o una riduzione di organico, rischia di abituare gli operai a una forma di delega, per cui « ci pensa lui ».

Il problema dei delegati non richiede molte chiarificazioni all'interno, verso la massa degli operai Fiat, che tutto sommato su questo problema hanno le idee abbastanza chiare, quanto all'esterno, verso quei gruppi e quelle correnti politiche (cioè quasi tutte) che hanno visto nei delegati la chiave di volta per sollevare il mondo. In questo senso si può dire che il problema dei delegati è diventato lo spartiacque tra opportunismo e organizzazione rivoluzionaria.

Lo PSIUP di Torino

La federazione torinese del PSIUP, che fa la fronda da sinistra al partito, ha elaborato, una teoria generale su quello che dovrebbe essere un « movimento politico di masse ». Si tratta di una organizzazione che cresce nella lotta « interna », cioè quella incentrata sulla specificità della condizione di fabbrica, e che dovrebbe riprodurre specularmente, nelle

RAI: riforma e repressione

Italo de Feo è oggi il benemerito del PCI. L'Unità di mercoledì 11 febbraio arriva addirittura ad ammetterlo: « Sta facendo più lui... di quanto possano fare dieci o venti articoli dei nostri giornali ». È vero. Con la sua sparata fascista contro un innocuo e noioso servizio di TV 7, il vice presidente della RAI, De Feo, ha dato eccezionale impulso allo schieramento riformista. Per reazione, infatti, si è immediatamente ricreato il fronte che comprende padroni « democratici », borghesi, sindacati, PCI e che ha come comune bandiera il miglioramento, la riforma del sistema.

È il fronte che cerca di coinvolgere la classe operaia verso un falso obiettivo: anziché la lotta contro il padrone, la lotta per un padrone migliore.

Alla RAI sta succedendo la stessa cosa. Il 6 febbraio, nelle assemblee contro la repressione, i sindacati hanno cercato di coinvolgere operai, tecnici e impiegati della RAI in un discorso per la riforma dell'Ente radiotelevisivo. Ma la cosa non è andata tanto liscia.

I lavoratori della RAI sono alle prese in questo momento con ben altri e più concreti problemi: il contratto e gli accordi ottenuti dopo dure lotte non vengono applicati; gli aumenti salariali sono rimangiati dal caro-vita; qualifiche e passaggi di categoria sono usati goccia a goccia per dividere e ricattare; il lavoro è sempre più frantumato in modo che — soprattutto il tecnico — finisce per svolgere un'attività sempre più ripetitiva, monotona, meccanica senza possibilità di ideare o decidere qualcosa; le assunzioni promesse tardano; cosicché il carico di lavoro è sempre più forte; continuano gli appalti di manodopera (illegali) e continuano i contratti a termine (centinaia, migliaia di persone lavorano alla RAI appese ad un filo: dai manovali ai registi. Il loro contratto scade ogni qualche mese e il padrone RAI è libero di rinnovarlo se e quando vuole!); la repressione agisce anche dentro la RAI con minacce e ricatti ai lavoratori più combattivi.

Insomma i veri problemi che l'organizzazione capitalista del lavoro pone a chi la deve subire, sono oggi i problemi che i lavoratori RAI sono decisi ad affrontare. Distrarli con un discorso sulle riforme della RAI non è cosa facile. Non perché essi siano insensibili al problema della funzione reazionaria che la tele-

visione svolge, ma perché capiscono che questa non sarà mai eliminata attraverso qualche accordo di vertice, ma soltanto collegandosi alla lotta di classe, sottoponendosi alla critica delle masse.

Allora sindacati e PCI cercano alleati. Nelle ultime settimane sono partiti alla conquista di quelle categorie che più sono implicate nei giochi politici di vertice, quelle categorie che più accettano lo sfruttamento (o la collaborazione) in cambio di alti stipendi e miseri privilegi: dirigenti, funzionari, programmisti e soprattutto giornalisti.

La nuova « Alleanza per la riforma della RAI » si sta così precisando in un



bel vertice: CGIL e CISL (anticipazione della collaborazione al potere tra PCI e DC), dirigenti aziendali (sono stati i primi a strillare contro De Feo e oggi rifiutano trattative con i lavoratori al di fuori dei sindacati) e sindacato giornalisti (il vertice dei giornalisti, naturalmente).

Il programma di questa alleanza per la riforma si è visto nei fatti. I quattro alleati, in pratica, si sono detti: lasciamo da parte i mille problemi che sollevano i lavoratori RAI, non mettiamo in discussione sfruttamento, dequalificazione, parcellizzazione, non abbattiamo le barriere fra le categorie, ma stringiamo alleanze tra i vertici delle categorie, non preoccupiamoci di come il lavoratore RAI è costretto a produrre il prodotto « culturale » del padrone, ma facciamo

un discorso « culturale » sulla riforma, cerchiamo di acquistare potere sulle trasmissioni RAI.

Un esempio di che cosa sia questo potere l'abbiamo visto il 6 novembre scorso: dopo aver portato a spasso migliaia di operai sotto la RAI i sindacati riuscirono a « contrattare » il servizio TV della sera sulla manifestazione. Risultato: abbiamo visto tante facce di burocrati che parlavano, non abbiamo visto i cartelli dei lavoratori contro la RAI, non ci hanno detto nulla della aggressione della polizia agli operai in Corso Sempione.

La riforma della RAI non solo lascia

da parte i veri problemi dei lavoratori, non solo non dà loro alcun aumento di potere, ma si rivolge direttamente contro i lavoratori, dentro e fuori la RAI.

Eppure sono i lavoratori che hanno il merito di aver messo in crisi la RAI. L'esplosione della lotta di classe in Italia, e anche dentro la RAI, ha cambiato tante cose. Le vecchie strutture feudali dell'azienda radiotelevisiva non tengono più. Il vecchio sistema della RAI controllata dal sottogoverno è inadeguato; i gruppi di potere esclusi si arrabbiano, la gente non crede alle trasmissioni, la penetrazione è limitata. I padroni hanno oggi bisogno di ammodernare l'azienda e farla diventare una funzionante azienda capitalista.

Il processo è in pieno svolgimento. Tre esperti (ormai più di un anno fa)

erano stati assoldati dalla RAI per un'analisi dell'azienda. Avevano detto che la RAI doveva diventare qualcosa di nuovo, un grande monopolio produttore di « cultura », o — come si dice — organizzatore del consenso: formazione, spettacoli di impegno, intrattenimento, corsi per le aziende, le scuole, per i tecnici, per gli operai, i dirigenti, diurni e serali, eccetera. Dovevano uscire dalla RAI come auto da catena di montaggio. E i lavoratori dovevano essere ancor più di oggi servi esecutori come operai alla catena.

Poi è venuto il contratto (l'estate scorsa), chiuso in fretta e furia da padroni e sindacati per tenere i lavoratori RAI ri dall'autunno caldo e favorire la ristrutturazione in corso. E come in tutte le altre fabbriche i lavoratori venivano tenuti a freno da promesse e minacce, da sindacalisti e capireparto, da lusinghe e repressione. Una repressione di cui pagano le spese i lavoratori RAI ma nessun sindacato, nessun partito pagano.

E infine è in arrivo il terzo atto: la riforma. La riforma dovrà essere per la RAI quello che per il paese è la riforma della produzione capitalistica. Un'azienda in cui i lavoratori sono incatenati al proprio preciso posto, padavaticelle senza cervello né volontà di grande macchina comandata dai padroni di oggi in compartecipazione con i burocrati PCI e sindacali.

Il 6 febbraio l'assemblea dei lavoratori della RAI di Milano ha offerto un bel l'esempio di valzer sopra la testa dei padroni. La CISL (legata a doppio filo alla direzione) ha promosso l'assemblea e ha lasciato parlare solo la CGIL. La CGIL (sospendendo le polemiche con la CISL) ha saltato i temi che interessano i lavoratori, ha parlato di repressione (fuori dalla RAI) e di De Feo, e ha lanciato un ponte verso i giornalisti. Ma non verso la base dei giornalisti, bensì verso la dirigenza sindacale dei giornalisti (decreti cristiani, promossi dall'azienda, rigidamente corporativi). La grande alleanza in coro, ha detto che la riforma risolve ogni male.

Intanto, a Roma, una mozione dell'assemblea dei lavoratori veniva tolta dalla bacheca, con una inaudita decisione laterale della direzione. I sindacati, impegnati a discutere la riforma, hanno sciato correre.

Albertina obbediva troppo

Albertina era una bambina molto pulita, buona, obbediente, gentile, fine e educata. Un giorno, mentre camminava sull'orlo di una strada piena di pozzanghere perché aveva piovuto di recente, una macchina passò veloce su una pozzanghera e la schizzò tutta. La povera Albertina, che aveva un bellissimo vestito bianco e rosa, si ritrovò tutta coperta di fango e acqua sporca e si mise a piangere per la disperazione. Quando arrivò a casa, la sua mamma la vide così sporca, si arrabbiò molto e la sculacciò per bene.

Un altro giorno Albertina uscì di casa per andare a trovare una sua zia che non vedeva da molto tempo. Albertina non sapeva dove fosse esattamente la strada in cui abitava la zia, e avrebbe voluto chiederlo a qualche passante. Ma i suoi genitori le avevano sempre detto che non bisogna parlare con persone sconosciute. Così la povera Albertina, che era molto obbediente, non chiese nulla a nessuno, ma continuò a camminare per ore e ore cercando la casa della zia. Finché, a un certo punto, non ne poté più dalla stanchezza. Si sedette per terra e si mise a singhiozzare con la testa fra le mani. Do-

po essersi calmata e riposata un po' tornò a casa, ma qui il suo papà, quando la vide arrivare, si mise a urlare forte: è questa l'ora di rincasare?, e la sculacciò per bene.

Un altro giorno, mentre camminava lungo una stradina di campagna, Albertina si accorse che un grosso cane la stava inseguendo. Albertina avrebbe voluto mettersi a correre per scappare via, ma si ricordò che i suoi genitori le avevano sempre detto che correre è pericoloso, perché si può cadere. Così la povera Albertina, che era molto obbediente, continuò a camminare piano, anche se si sentiva il cuore in gola e le veniva da piangere per la paura. Infatti il cane la raggiunse e le dette un gran morso su un polpaccio. Oltre a farle male, le strappò un calzino. Così, quando la mamma vide il calzino strappato, si arrabbiò molto e sculacciò Albertina.

Un'altra volta Albertina, mentre camminava per un bosco, incontrò una strega. All'inizio, le fece un po' paura, ma siccome i suoi genitori le avevano detto che le streghe non esistono, Albertina continuò a camminare tranquillamente. Così

la strega la prese, la bastonò per bene poi la trasformò in un gatto. Quando povera Albertina, piangente e spaventata, tornò a casa, il suo papà la cacciò



con un calcio e le urlò dietro: via di quel brutto gattaccio!

Così Albertina non poté più tornare a casa sua, e nessuno sa dove è andata a finire.

«Vai a Ariccia e sarai un dirigente»

Anche alla Piaggio le lotte sono ripartite in modo molto deciso, in primo luogo alle fonderie, che già dai primi scioperi per il contratto avevano avanzato richieste ben precise che erano 15.000 lire e la seconda uguale per tutti. Però il sindacato si intromise in modo che si doveva lottare per il contratto e per queste cose si sarebbero fatti scioperi aziendali. Ora però che il contratto è finito e che la C.I. da due mesi prende per il culo gli operai dicendo loro che sta trattando con la direzione, mentre nessuno ne sa più nulla, le fonderie hanno deciso di fare delle fermate autonome per ogni turno. Bisogna ricordare a questo punto che il sindacato prima che partissero le fermate diceva agli operai che dovevano fermarsi se succedeva qualcosa che non andava bene o se avevano qualche richiesta da fare.

I verniciatori avevano lottato anche loro per richieste del tutto uguali, e che il sindacato d'accordo col padrone si sforzava di dividere, e per poco non c'era riuscito. Partono immediatamente con le fermate subito dopo le fonderie. Questo è molto bello perché vuol dire che la divisione che si era cercata di fare non è riuscita, e più bello ancora è che con le Fonderie la verniciatura è partita la lotta anche alle Puliture sugli stessi obiettivi delle altre officine.

Non solo, dal momento che fanno gli stessi lavori, ma sono divisi dalle categorie, gli operai qualificati e i manovali specializzati si rifiutano di montare le macchine utensili e i torni ecc. e si rifiutano di affilare i pezzi, perché vogliono la prima, come una collettiva alla off. 3 dove ci sono operai specializzati cui tocca montare e smontare le macchine degli altri. Anche loro sono d'accordo che la divisione non va accettata.

Ora che in lotta ci sono quasi tutti, il sindacato è nella merda, perché vede generalizzarsi la lotta e comincia a dire che le fermate stanno diventando una moda, come se si trattasse del gusto di mettersi una cravatta a pallini oppure a strisce. E viene quindi fuori col discorso che non si deve lottare tutti insieme, perché allora il padrone non da più nulla a nessuno, e che quindi la verniciatura deve lottare quando si è chiusa la lotta alle fonderie. Così con lo sforzo che noi facciamo per divenire più uniti e più compatti, e quindi più forti, sembra, a dar retta al sindacato, che il nostro compito sia quello di dividerci e di lottare a turno per non danneggiare troppo il padrone.

Naturalmente anche la direzione fa lo stesso gioco, cerca di dividere e stancare gli operai, rimandando continuamente la risposta alle loro richieste. Poi, per paura che una risposta alle tre officine in lotta nello stesso giorno li aiuti a lottare tutti insieme, decide di dargliela in tre giorni diversi.

Ma il gioco più meschino è quello che il sindacato fa dentro la fabbrica, servendosi della C.I. Questi fanno un giro per le officine parlando con diversi operai, chiedendo loro che mansioni hanno, e secondo la mansione questi dicono: «guarda che a te spetta la qualifica, e quindi

devi andare dal tuo capo a chiederla e vedrai che te la dà». E chiaro che a quelli che ci vanno verrà data veramente, perché questo è tutto un gioco organizzato dal padrone. E poi quelli della C.I. dicono ancora: «guarda che a te spetta di diritto per il lavoro che fai. E allora vai anche te a chiederla, invece di fare volantini al di fuori del sindacato, con gente estranea i cui interessi sono solo quelli di dividere la classe operaia». E giusto certamente andare a chiedere la qualifica ma è più giusto che questa qualifica sia richiesta per tutti indistintamente, e non, come il sindacato vuole, a

tanti sì e a tanti no, dicendo che per il lavoro che certi fanno la qualifica non la possono avere, mentre sanno benissimo quante volte costringono un manovale a fare il lavoro di uno specializzato.

Quando poi infine la coscienza dell'operaio si ribella a tutto questo, ecco che il sindacato che si ritiene rivoluzionario contro la società dei padroni sfodera l'argomento più meschino, l'argomento della poltroncina. «Perché non vai ad Ariccia ai corsi sindacali, abbiamo bisogno di ragazzi giovani e bravi, e sarà tutto pagato, anche le giornate che non lavori. Diventerai un dirigente».

PIOMBINO

Dalmine e Italsider: due fabbriche in fermento

La firma del contratto non ha arrestato la volontà di battersi degli operai a Piombino. Se ne sono accorti i padroni della Dalmine, quando, a dicembre, a pochi giorni dalla fine della lotta contrattuale, si sono visti gli operai di un reparto, il magazzino, e poi tutta la fabbrica, scendere in sciopero spontaneamente sul problema della mancanza di organico.

In quest'ultimo periodo, questo problema si è fatto nuovamente sentire in tutta la sua gravità e gli operai hanno di nuovo dato la risposta giusta: sciopero di un turno di notte del magazzino di otto ore, e sciopero di tutti gli altri reparti a singhiozzo, sempre nello stesso turno di mezz'ora in mezz'ora. Il problema dell'organico è sempre stato fra quelli più sentiti dagli operai della Dalmine che sempre hanno risposto in maniera decisa alle intenzioni padronali di aumentare lo sfruttamento con un numero sempre più basso di operai. L'iniziativa di lotta è sempre partita dagli operai spontaneamente e solo dopo, il sindacato è riuscito ad assumere nelle proprie mani la gestione della lotta.

Anche all'Italsider, dopo la lotta contrattuale, gli operai riescono a tenere insieme il rifiuto della politica padronale di ristrutturazione della produzione tesa a recuperare i costi del contratto, mobilitandosi, proprio in questo periodo, soprattutto sui pro-

blemi del cumulo delle mansioni e della mancanza di organico.

Alla cokeria, dove le condizioni di lavoro sono tra le peggiori, il padrone cerca di portare avanti la produzione con pochi operai, costretti per otto ore a vivere e a respirare in un ambiente saturo di polvere, di fumo e di gas. Ma gli operai non hanno sopportato questa situazione e una squadra ha scioperato spontaneamente per 2 ore.

Questo è avvenuto anche se, fino ad oggi, padroni e sindacati si erano sempre messi d'accordo per convincere gli operai che la cokeria è sacra e che per più di un'ora al turno non si deve scioperare, per non rovinare gli impianti.

Gli operai hanno ora distrutto questa leggenda: si sciopera 2 ore, 3 ore, tutte le ore che la loro forza gli consente.

Anche questo esempio di lotta deciso e organizzato interamente dagli operai, deve trovare il suo sbocco conseguente nel consolidamento dell'organizzazione operaia in tutti i reparti, in tutte le squadre, nel loro collegamento, nell'intensificazione della lotta sull'obiettivo dell'organico e su tutti gli altri che esistono, primo fra tutti quello della nocività. Anche questo episodio deve servire da stimolo e da esempio per tutti gli altri reparti dell'Italsider dove esistono gli stessi problemi.



Gli operai occupano la Fiat nel 1920.



Sciopero a Genova nel 1900.

L'operaio ha preso coscienza

Interventi di operai alla Fiat di Marina di Pisa

Fuori c'è il magistrato, dentro i capi

In questi ultimi tempi la repressione sia interna che esterna alla fabbrica è stata molto forte. E ci accorgiamo ogni giorno di più che la repressione, anche se ha molte facce, vuole arrivare, ovunque ci colpisca, sia in fabbrica che fuori, nella vita sociale, al suo obiettivo e cioè a colpire l'autonomia proletaria dove si manifesta.

Infatti vediamo che fuori è il magistrato, la polizia, tutti gli apparati dello Stato; in fabbrica è lo spostamento, il taglio dei tempi, lo sfruttamento, lo sguinzagliare capi e capetti contro le avanguardie che man mano si vengono a creare in ogni reparto.

Bisogna stare attenti perché accanto a questa repressione ce n'è un'altra, forse più pericolosa, quella del sindacato, che oltre a portare avanti la politica del padrone, cerca di adottare ora altre forme di ingabbiamento e di imbroglio per gli operai. Mi voglio riferire alle assemblee con i sindacalisti esterni. Ma principalmente a queste nuove forme, diciamo così, di «democratizzazione» della classe operaia, come dice il sindacato, cioè delegati, comitati di reparto, ecc.

«O fai o te ne vai»

In questi ultimi anni in fabbrica il carico di lavoro per l'operaio è aumentato continuamente. Da una parte l'assetto capetto galoppino che con l'arma della rappresaglia («o fai, o te ne vai»), ha costretto l'operaio sempre più ad ammazzarsi di fatica; con l'automazione, la cosa più sporca, perché le macchine che vanno sempre più veloci vengono usate per aumentare sempre più la produzione, non certo per alleviare la fatica degli operai. Prendi per esempio al reparto martinelli, che anni addietro '67 e '68 con tre mila martinelli a turno arrivavano al 33% di cottimo, oggi con produzione giornaliera di oltre 4000 pezzi a turno, sono arrivati al 24%. Questa politica padronale di continuo aumento dei ritmi è andata avanti con la complicità del sindacato, che si guarda bene dall'impostare la lotta contro lo sfruttamento, l'aumento

della fatica, e, le poche volte che ha fatto qualcosa, perché, se noi operai avremmo fatto da noi e a nostro modo, è stato di chiedere qualche lira in più come prezzo dell'aumentata fatica.

E nonostante che la produzione aumenti sempre più e ci si ammazzi dalla fatica, il salario resta sempre alla fame e non basta per vivere. Poi se per esempio succede che la linea si ferma per un'ora per guasto meccanico, ci segnano ad economia, così quando fanno il conteggio del premio non ti danno quello che ti aspetta. Questo non è giusto, questo è repressione.

Sapere di Torino e di Milano

Arrivati a questo punto tutti parlano della grande sconfitta subita dagli estremisti, riferendosi maggiormente alle avanguardie interne che durante questo autunno caldo sono venute a formarsi nell'interno delle fabbriche.

Non è assolutamente vero che siamo stati sconfitti, e non è vero che siamo stati tagliati fuori dai nostri stessi compagni di lotta. Non è nemmeno vero il discorso che i padroni vogliono far passare, che tutto è ritornato alla normalità. Questo è il loro gioco, insieme, anzi d'accordo ora più che mai con il sindacato, nel cercare di far tutto in sordina non tenendoci informati di cosa avviene effettivamente.

Mentre sappiamo con precisione che a Torino lottano per la riduzione di orario, e a Milano contro il turno di notte, che noi operai non vogliamo fare più perché non siamo bestie. Che a Marina stava verificandosi proprio quello che i padroni volevano, cioè far passare le bugie attraverso il loro strumento più utile e preferito: il sindacato. Ma grazie al nostro giornale (Lotta Continua) e ai nostri compagni che lavorano a Torino, Milano ecc., riusciamo a sapere le cose che avvengono dalle altre parti.

Non è vero che gli operai sono contenti di quello che ci hanno dato, anzi siamo più incattiviti che mai perché non sono le 65 lire che ci faranno stare bene, ma abbattere lo sfruttamento.

La lotta nelle fabbriche milanesi



ALFA

SIEMENS

Nuovi rapporti di lotta

All'Alfa dopo la lotta dello stampaggio, c'è una continua tensione in tutta la fabbrica, anche in questa settimana vi sono state fermate in due reparti: carrelisti dell'Abbigliamento e Verniciatura.

I carrelisti a luglio del '69 avevano fatto una lotta per passare cottimisti dato che anche loro sono completamente legati alla produzione a catena. Avevano ottenuto di passare cottimisti però l'aumento non è stato ancora messo in busta e per questo si sono fermati. La decisione di scioperare è partita direttamente da loro ed hanno imposto al sindacato di coprire le due ore di lotta. La fermata ha trovato immediatamente uniti tutti nonostante i tentativi dei capi di dividerli fra quelli che avevano già ottenuto il cottimo e gli altri.

La direzione, vista la possibilità che lo sciopero si prolungasse e bloccasse le catene del montaggio, è intervenuta immediatamente concedendo subito le richieste.

Alla verniciatura invece sabato 8 febbraio c'è stata una fermata di otto ore, tutto il turno, contro il lavoro straordinario e i recu-

peri fatti dai capi, capetti e comandanti vari. Gli operai della prima linea del reparto, l'antiruggine, appena entrati hanno trovato due capi al lavoro e allora si sono fermati immediatamente. Hanno subito detto che avrebbero ripreso a lavorare solo quando i due capi uscivano dal reparto. Avuta un'assicurazione in questo senso, riprendevano a lavorare un po' prima delle undici, senonché i due crumiri erano ancora dentro. Gli operai allora decidevano di non riprendere a lavorare in ogni modo fino all'uscita e di utilizzare questa fermata per discutere fra di loro delle forme di lotta incisiva contro gli straordinari.

La commissione interna, secondo una logica che in fabbrica sta seguendo da un po' di tempo, sabato non si è nemmeno fatta vedere in reparto, invece in una assemblea generale tenuta due giorni dopo, i sindacalisti hanno chiaramente sconfessato questa iniziativa di lotta che non veniva fuori da una decisione della commissione interna e del sindacato e minacciava così possibili rappresaglie della direzione.

SNIA DI VAREDO

Il riposo non si contratta

Martedì 10 i 600 operai della manutenzione sono scesi in sciopero spontaneamente contro le ore di accantonamento che fino ad oggi sono state gestite dal padrone in un modo totalmente poliziesco. Infatti, appunto per il tipo di lavorazione che c'è alla Snia, la produzione dev'essere continua 24 ore su 24, e perciò vi è da parte della direzione un continuo ricatto nei confronti degli operai, per mantenere dei turni di riposo e di straordinario che di volta in volta si avvicendano e con ciò non rechino danno alla produzione.

Però gli operai hanno capito che lasciando le cose come stanno non si ha la possibilità di prendere il turno di riposo quando se ne ha più bisogno.

Fino adesso tutto ciò è stato gestito dal padrone e contrattato dal sindacato e questa è stata una formidabile arma di divisione che permetteva alla direzione di premiare gli operai più crumiri con dei turni di lavoro poco nocivi e con dei turni di riposo di favore come il sabato e la do-

menica, impedendo con ciò alla quasi totalità degli operai di usufruire di quelle giornate.

Ora invece gli operai della manutenzione hanno detto basta a questa forma di controllo della direzione e il turno centrale è sceso in sciopero affermando che le ore da accantonare devono gestirle gli operai stessi.

Questa è anche una chiara risposta al sindacato: il riposo non va contrattato col padrone e in generale la contrattazione dello sfruttamento che finora è stata in mano al sindacato, che l'adoperava servilmente per accrescere i profitti di Marinotti, dev'essere abolita.

Tutto ciò, dalla risposta operaia alla serrata del 31 all'attuale lotta dei compagni della manutenzione e alla discussione interna sull'articolazione degli scioperi, dà chiaramente il senso dell'aria che tira alla Snia. Aria piena di ribellione e di attacco da parte degli operai e aria inquinata dal puzzo della Viscosa del padrone Marinotti, dei suoi servi e del sindacato.

La notte è fatta per faticare...

La lotta dei reparti termoplastica e torni automatici contro il turno di notte si è conclusa con un accordo di massima: le proposte accettate attraverso la mediazione del sindacato prevedono l'aumento di mille lire per notte e l'impegno da parte della direzione di limitare la notte a due anni.

Ancora una volta il ruolo del sindacato è stato quello di frenare la lotta contro la ristrutturazione capitalistica all'interno della fabbrica, dando alla combattività operaia uno sbocco puramente rivendicativo (monetizzazione della fatica notturna) e accettando nei fatti il ricatto padronale dei due anni. Uno dei motivi fondamentali che hanno facilitato il sindacato nella gestione riduttiva della lotta è stato l'isolamento degli operai rispetto al resto della fabbrica, al quale si è tentato di ovviare solo in modo solidaristico (collette proposte dalla C.I.) e quindi insufficiente.

Anche fra le donne c'è una forte tensione, come nel Reparto Pannelli dove le operaie manifestano costantemente e rumorosamente il loro rifiuto del tempista. Questi spunti che sono l'espressione delle contraddizioni più acute vissute dalla classe operaia e del suo naturale rifiuto a una condizione di sfruttamento sempre più insostenibile, possono essere generalizzati e radicalizzati, da una parte battendo l'isolamento e la divisione, dall'altra concretizzando l'esigenza delle donne di comunicare e unirsi con tutti i lavoratori.

PIRELLI

No alla repressione dei capi

Continua nel reparto 8691 la lotta dei vulcanizzatori del turno B contro il capo; fermate di due ore si alternano alla riduzione dei punti di cottimo.

La lotta trova la solidarietà del turno C dell'8691 che è strettamente collegato al turno B: al cambio di turno gli operai dei due turni si incontrano e si scambiano le informazioni e le indicazioni emerse nelle discussioni di reparto.

A nulla valgono i «rimproveri» della C.I. che fa il portavoce della direzione: «Il capo sarà trasferito», ma non si dice quando; quindi la lotta continua.

A nulla valgono le menzogne diffuse da chi è realmente col padrone per cui i vulcanizzatori dell'8691 sarebbero isolati, per cui i confezionisti sarebbero contro di loro e via dicendo. Oppure la collusione col padrone di chi afferma che questa lotta è una lotta sbagliata, che anche il capo è un essere umano e così via.

L'importanza di questa lotta sta nella contestazione del sistema poliziesco dei capi fondato dal padrone in fabbrica, tanto più importante da battere in questo momento in cui l'offensiva di Pirelli (tabelle nuove, tentativo di imporre straordinari o lavoro di conguaglio ecc.) si fa sentire nella maggior parte dei reparti.

L'importanza di questa lotta sta proprio nel capire come è stato un reparto di avanguardia in questi due anni di lotta, vuol dire spingere la repressione in tutta la Bicocca.

«Il buon padrone»

Le centraliniste del grattacielo Pirelli erano in lotta da oltre mesi per vari motivi (indennità di cuffie, organici, passaggio categoria).

Ma Pirelli ha pensato bene intervenire nella vertenza: haenziato una centralinista, tra le più combattive.

Per giunta vorrebbe far passare la cosa come un fatto normale, legittimo: infatti per licenziare la centralinista si è servito di un contratto a termine; di una coperta per cui ti assumono per un periodo limitato, poi se sei bravo non scioperi, ti passano denitivo.

Comunque lo scopo che perguiva Leopoldo Pirelli, di far finire la lotta delle centraliniste non passerà; la lotta continua rischia di estendersi anche ad altri dipendenti, quelli che hanno capito che se oggi tocca alla centralinista domani potrebbe toccare a loro.

Un'ora di riforme e un'ora di repressione

Venerdì in tutte le fabbriche ci sono state due ore di sciopero con assemblea per la repressione e le riforme.

La partecipazione all'assemblea è stata molto scarsa: così alla Ercole Marelli dove normalmente ci sono oltre 2.500 operai, non vi hanno partecipato più di 500 operai.

Nelle altre fabbriche non è andata diversamente; molti se ne sono andati ognuno per i casi suoi.

All'Alfa Romeo di Arese, al pomeriggio, molti operai non hanno scioperato: «Queste ore di sciopero non servono a nulla a noi operai, ma servono ai sindacati per menarci la storia delle riforme». Non hanno scioperato quegli stessi operai che hanno fatto una lotta esemplare contro l'introduzione del turno di notte, quegli stessi che tengono la fabbrica in uno stato di tensione permanente.

Se succedono queste cose

c'è qualcosa che non va.

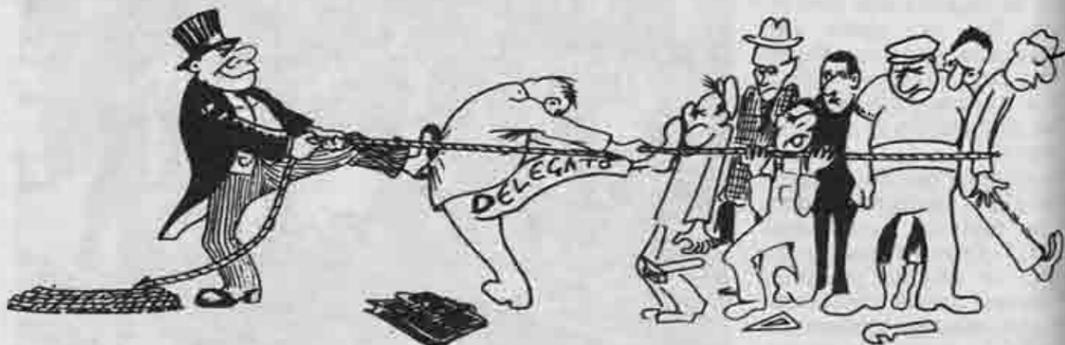
Alla Pirelli molti operai dicevano: «ma se c'è da lottare contro la repressione, non restiamocene in fabbrica usciamo fuori e facciamo sentire la nostra forza, opponiamoci agli operai della Breda e delle altre fabbriche». E ancora «poi la repressione non sono mica denunce, magari ai sindacati, la vera repressione è quella dell'aumento dello sfruttamento, del potere dei capi, dell'aumento del costo della vita».

«E poi cosa c'entrano queste riforme?»

Se si ottengono col pagamento, se vengono dal governo, vengono dai padroni.

Magari riforme e repressione non sono che due facce della stessa medaglia, come bastone e la carota.

I sindacati lo hanno capito!



Belice: contiamo sulle nostre forze

Ormai da parecchi anni i contadini siciliani lottano incessantemente per sopravvivere, con rabbia hanno occupato i feudi, continuano ora a lottare per non emigrare, essi dicono « da sempre ci avete usato come macchine viaggianti (emigrati forzati), ci avete rubato i prodotti sudati dal nostro lavoro, ora lottiamo per creare un mondo nuovo qui nella nostra terra, (ne abbiamo l'intelligenza, la forza, la volontà), senza speculazione, senza mafia, senza padroni e senza emigrazione».

Chi fermerà quest'impegno nuovo, che si è creato in ogni contadino? Il popolo della Valle del Belice ha capito che tutti gli sforzi, tutte le manifestazioni, fatti qui nella Valle del Belice non fanno paura ai padroni perché direttamente non si grava sulla bilancia economica; che gli aumenti salariali conquistati dagli operai del Nord vengono resi nulli finché non sarà risolto il problema del sottosviluppo del Meridione « fin-

ché ci sarà l'emigrazione mancheranno più case, scuole e ospedali». Quindi la lotta deve essere unica, perché uniti saremo più forti, il nemico è unico — il potere economico, i padroni.

Intanto nella Valle del Belice:

1) il governo si è messo fuorilegge perché:

— non ha avviato la ricostruzione dello sviluppo (come previsto dalla legge del 18-3-1968);

— 200.000 persone sono devastate dalla disoccupazione;

— 36.000 lavoratori sono stati costretti ad emigrare;

— 90.000 persone vivono in baracche.

2) Non si pagano più tasse:

— di luce, di acqua, di Rai-TV, tasse di circolazione delle macchine.

3) Piano di sopravvivenza, gli obiettivi della popolazione sono:

— 50.000 case antisismiche - tre dighe (27.000 ha di terra irrigata, industrie nuove per occupare almeno 20.000 lavo-

ratori, e finirli con l'emigrazione forzata).

4) 28.000 ha di rimboschimento;

5) 1.500 km di viabilità.

I giovani uniti con l'appoggio della popolazione hanno deciso di considerarsi esonerati dal servizio militare, vogliono dedicarsi alla ricostruzione dei loro paesi; dal momento che il Governo non ha adempiuto alla legge che lo impegnava per la ricostruzione e lo sviluppo della Valle del Belice; di questa decisione sono state informate le autorità.

La popolazione si batte e si batterà per questi obiettivi, contro i maggiori responsabili che sono: i padroni delle industrie del Nord che vogliono continuare a servirsi di noi come forza lavoro emigranti, e i loro esecutori: Colombo Ministro del Tesoro, Natali, Ministro dei LL.PP., Fasino, Presidente della Regione e Corona, Espettore per la zona terremotata.

I compagni della Valle del Belice



QUESTO SUCCEDDE DA SEMPRE
ADESSO BASTA

Bombe, governo e pace sociale



Senza quadripartito niente reazione.

Nei giorni delle bombe di Milano, e dei minacciosi bollettini presidenziali, erano in molti a pensare che i padroni tutti quanti, abbandonata ormai la speranza di chiudere la partita cogli operai con la firma del contratto, stessero per decidersi a tentare la via dello scontro aperto e a tirare fuori dal loro arsenale le armi che tengono in serbo per i momenti « decisivi ». Le perquisizioni e i sequestri, le migliaia di denunce, gli arresti e i processi, la briglia sciolta alle squadre fasciste hanno contribuito ad alimentare il clima di caccia alle streghe.

Qualche aspirante boia si è subito candidato, qualche procuratore generale ha creduto giunto il momento per lanciare appelli alla salute pubblica, e programmi di repressione indiscriminata. A poche settimane di distanza l'atmosfera si è decisamente distesa. I portavoce dei grandi padroni ostentano un ragionevole ottimismo, le minacce di rotture clamorose tra i rappresentanti della borghesia sono sfumate o si sono ridotte a piccole beghe di potere. Attorno al mercato della formazione del nuovo governo si è ricomposta la grande famiglia dei politici borghesi.

La campagna repressiva lanciata dalle destre ha ceduto il posto alla campagna antirepressiva amministrata dalle sinistre, PCI e sindacati in testa, e anche dai gruppi e gruppetti minoritari disorien-

tati prima dalle lotte e poi dalla repressione. Ai fascisti si sta rimettendo la museruola, alle masse si promettono amnistie e indulti, al presidente si offre l'occasione di mostrarsi benevolo e grazioso con i sudditi.

Cos'è cambiato?

Sul fronte della lotta di classe quasi niente. Quello che non si è ottenuto con la firma del contratto non lo si è ottenuto nemmeno con la dinamite: dentro le fabbriche gli operai restano all'offensiva, la normalità non è tornata. La produzione è ancora ingorgata, l'ordine, la disciplina, l'autorità non sono stati restaurati. Le lotte riprendono un po' dappertutto, cariche di tutti i contenuti generali dell'autunno. Nella società tutti gli ostacoli che i grandi capitalisti non sono riusciti a spianare nel passato, l'arretratezza, la miseria, la disoccupazione si ripresentano oggi ingigantiti come altrettanto minacce rivolte contro il sistema.

In questo contesto la grinta biliosa di procuratori generali e di pubblici ministeri non poteva avere più effetto di una bolla di sapone.

Rivelare sul serio la violenza repressiva dello stato contro la lotta proletaria può essere molto pericoloso per i padroni, specialmente per quei pochi che hanno in mano tutte le leve decisive dell'economia.

La grande industria pubblica e privata ha biso-

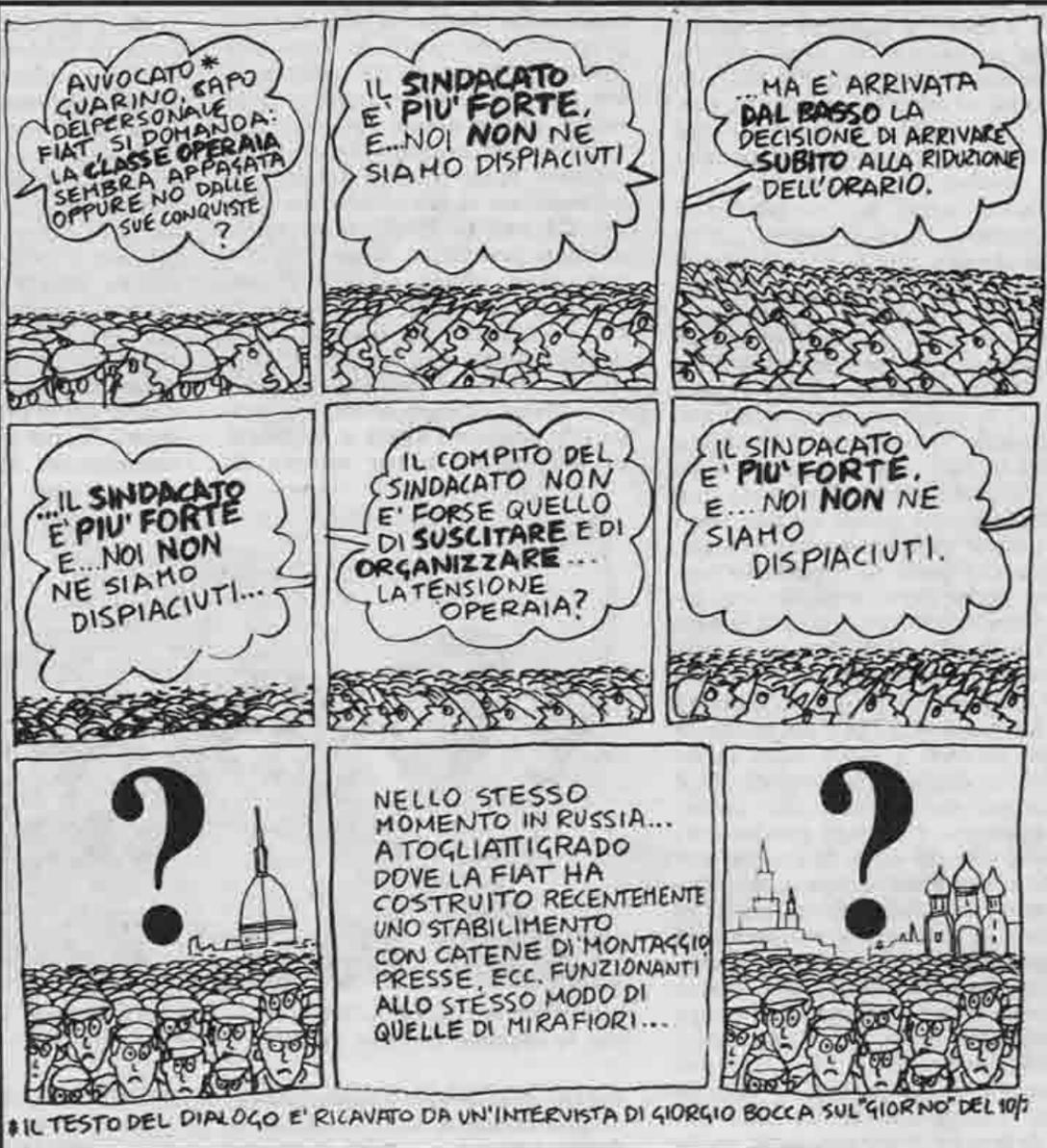
gno oggi più che mai di produrre, espandersi, di « progredire » dal punto di vista tecnico e organizzativo, sulla pelle degli operai: per questo è indispensabile la pace sociale.

Ma ricorrere al braccio dello stato per imporre la pace sociale vuol dire per i padroni più « avanzati » rischiare di imboccare una via senza uscita.

Per questo si muovono con prudenza cercando di dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Ciò che più preme ai Pirelli, ai Luraghi, agli Agnelli non è trascinare qualche operaio in tribunale, ma piuttosto di portare il tribunale dentro la fabbrica, ripristinare prima di tutto la legge della produzione. E in fabbrica che la repressione cercherà di mordere: « Abbiamo avuto dei dissapori nei mesi scorsi, niente di grave se insieme decidiamo di metterci d'accordo, quel che è stato è stato, eccovi l'amnistia. Non parliamone più e soprattutto non perdiamo altro tempo. Il lavoro ci aspetta ».

Così il « disegno repressivo » partito fragorosamente dalle bombe ha rivelato nello spazio di un mese la sua reale portata; una velleità per la destra, un espediente più che una manovra per i riformisti borghesi, un'occasione da sfruttare per acquistare prestigio di fronte alle masse per gli opportunisti del PCI e dei sindacati. A ciascuno il suo.

Nel mercato delle vacche per rifare il governo i ruoli sono stati rispettati fino in fondo.



IL TESTO DEL DIALOGO E' RICAVATO DA UN'INTERVISTA DI GIORGIO BOCCA SUL "GIORNO" DEL 10/1

DUE VOLTE SFRUTTATE

Pubblichiamo un documento elaborato dalla commissione sui problemi delle donne di Torino, che analizza la situazione del lavoro femminile alla FIAT.

In questo periodo alla FIAT le assunzioni di donne sono numerosissime a Mirafiori, a Lingotto, a Rivalta. Vanno a lavorare mescolate agli uomini, in linea, in preparazione, ai carrelli. Eseguono lavori fino ad ora sempre eseguiti da uomini.

Le donne vengono usate dal padrone come massa di riserva estremamente bisognosa di lavorare da utilizzarsi in questo momento in cui i meridionali mostrano di rifiutarsi di venire a lavorare alla FIAT: dal gennaio 1969 vi sono stati alla FIAT 11.000 autolicensing e l'offerta di lavoro dal Sud è notevolmente diminuita.

Inoltre il padrone non vuol correre i rischi e ripetere gli errori della primavera '69: ormai sa che i meridionali arrivano dal Sud con volontà ed esperienza di lotta, non sono più disposti a cedere ai suoi ricatti e nelle lotte sono spesso i più combattivi, i più decisi.

Tanto meno ha intenzione di esasperare, facendo venire nuova manodopera dal Sud, le contraddizioni sociali di Torino, dal problema degli alloggi al problema delle scuole, il cui carattere esplosivo molto ha contribuito a creare, nella coscienza degli operai FIAT, la consapevolezza dell'identità dello sfruttamento, dentro e fuori la fabbrica. Per di più i costi della attuazione di riforme considerevoli sul piano sociale sono in questo momento superiori alle spese che padroni e governo possono permettersi, dovendo essi innanzitutto attuare, e al più presto possibile, la ristrutturazione tecnologica degli impianti produttivi.

Le donne che in questo momento lavorano alla FIAT dal punto di vista tecnico e fisico sono meno efficienti degli operai uomini. Ma il padrone non chiede alle donne la massima efficienza produttiva: quello che gli serve in questo momento è una manodopera estremamente ricattabile, bisognosa di lavorare e disposta a sottoporsi al supersfruttamento fisico ed economico senza ribellarsi; una manodopera sicura e fidata, che rompa quell'unità e quella compattezza della classe operaia FIAT, che dall'esperienza di lotta e di autonomia realizzata a partire dalle lotte di maggio e giugno, sono uscite molto rafforzate.

Le donne sono più ricattabili?

Ci sono molti motivi per cui il padrone pensa di poter contare sulle donne. Nella maggior parte sono nuove assunte e molte tuttora in prova. Come in genere tutti i nuovi assunti hanno paura di essere licenziate, si sentono in una situazione molto precaria. Solo una ristretta minoranza di loro ha fatto le lotte dell'estate e dell'autunno '69 e mancano quindi in generale di esperienza, di unità e di organizzazione operaia contro il padrone.

I motivi che le rendono poco disposte a lottare sono però soprattutto quelli inerenti alla loro condizione femminile.

Le donne che in questo momento lavorano alla FIAT sono pochissime rispetto a quelle, nume-

rosissime, che vorrebbero lavorarci. In questo momento desiderano lavorare alla FIAT non solo le donne che già lavorano in altre fabbriche più piccole dove sono in una situazione di supersfruttamento ancora peggiore dal punto di vista economico e dove spesso vengono assunte senza contratto, ma anche le casalinghe, le mogli degli operai che sono disposte ad assoggettarsi a un doppio lavoro per tamponare il salario sempre più insufficiente dei mariti. Quelle che sono riuscite ad ottenere il posto tendono quindi a considerarsi delle privilegiate e hanno paura di lottare perché temono di essere licenziate, data l'enorme quantità di donne che vorrebbero sostituirle.

E la paura è comprensibile proprio perché le donne non lavorano per concedere a se stesse e alla propria famiglia il superfluo come tende a far credere il padrone con proposte come quella del Part-time di Pirelli. Partendo dal presupposto, che contraddice totalmente la realtà, che le donne lavorino senza averne un assoluto bisogno, per togliersi dalla routine familiare e arrotondare il già insufficiente salario dei mariti, Pirelli propone le giornate lavorative di quattro ore ma a metà salario « così la donna ha tempo di badare alla casa ». Il che vuol dire istituzionalizzare il doppio lavoro non retribuito della donna, sfruttare fino in fondo tutte le prime energie della lavoratrice con altissimi ritmi e sgravarsi di responsabilità per quanto ri-



LE DONNE DELLA COMUNE — « Il socialismo è la società in cui anche le massaie sono in grado di governare lo stato ». LENIN

guarda servizi quali asili, camere di allattamento, ecc. In realtà le donne lavorano perché il salario del padre e del marito non è sufficiente neppure a soddisfare i bisogni fondamentali della famiglia.

Ma il padrone conta soprattutto su quello che è in generale l'atteggiamento soggettivo delle donne verso il lavoro, derivato dall'educazione deformata che hanno ricevuto e dal ruolo che viene imposto loro nella famiglia. Le donne lavorano continuando a sentirsi figlie, fidanzate e mogli molto più che operaie. Il luogo in cui si sentono destinate ad affermarsi è a svolgere compiti a loro congeniali non è il posto di lavoro, ma la famiglia. La prospettiva unicamente familiare in cui esse si pongono fa loro accettare qualsiasi condizione di sfruttamento: il lavoro in fabbrica è una parentesi, lo sfruttamento massacrante un sacrificio cui sottostanno per risolvere i problemi della famiglia. Le donne vanno avanti nella speranza di smettere di lavorare il prima possibile: desiderio che ur-

ta con la realtà dei salari maschili.

Inoltre chiuse fin da bambine nella struttura isolante e individualistica della famiglia, quando ne escono, assumono anche in fabbrica, nei rapporti con compagni e compagne, l'atteggiamento di chiusura e di diffidenza che hanno in genere verso il mondo esterno: per loro è molto più difficile che per gli uomini che fin dall'infanzia hanno avuto contatti col mondo esterno alla famiglia molto più vasti, unirsi cogli altri operai, sentirsi con loro solidali.

Le donne nelle lotte di fabbrica

Nell'ambito della famiglia la donna sa reggere il peso delle lotte sostenute dal marito; in casa è lei che fa quadrare il bilancio, quando i soldi che arrivano sono ancora meno del solito.

Ma è abituata a pensare che la lotta di fabbrica, la lotta diretta contro i padroni e la decisione dei tempi e dei modi di essa spettano agli uomini. Durante le lotte contrattuali le donne che lavoravano alla FIAT hanno lottato, in generale coscienti di avere la responsabilità di non rompere la compattezza operaia e convinte di lottare anche nel proprio interesse ma le decisioni le hanno sempre fatte prendere dagli uomini. Questo comportamento non deriva tanto da una deformata convinzione, quella secondo cui la politica è una attività maschile, ma piuttosto è una delle conseguenze della condizione ma-

che lavorano alle presse proponendo loro, cosa che non gli riesce con gli operai, di delegare alla sua opera di mediazione col padrone la soluzione di alcuni problemi specifici delle donne, quello della categoria e dei ritmi eccessivi. Ma invece negli ultimi giorni alle sellerie di Rivalta, il partito formato in larga maggioranza da donne, le operaie si sono fermate per protestare contro i ritmi eccessivi, dimostrando di essere pienamente in grado di lottare in prima persona.

La divisione fra operai e operaie

Lo scopo politico che il padrone si propone con l'assunzione delle donne è quello di dividere gli operai.

In questo momento gli operai rimproverano spesso alle donne di portar via il lavoro agli uomini. Infatti non a caso il padrone sostituisce in molti posti donne a uomini e manda questi ultimi a svolgere lavori ancora più pesanti di prima, spostandoli per esempio dalle piccole e medie presse alle grandi presse o da Mirafiori a sezioni ancora più disagiate dal punto di vista dei trasporti, per esempio Avigliana.

Ma soprattutto gli operai rimproverano alle donne di essere troppo remissive nei confronti dei capi ed incapaci di lottare. Là dove le donne sono mescolate agli uomini rompono in molti casi l'unità degli operai, assoggettandosi ai ritmi e alle condizioni di lavoro peggiore rifiutandosi di aderire alle iniziative di lotta portate avanti dai loro compagni.

Fare saltare le divisioni

Le contraddizioni attuali tra operai e operaie possono essere risolte a danno del padrone.

In fabbrica le donne si sottraggono alla tutela del padre o del marito, devono poter affrontare in prima persona, alla pari dei loro compagni operai, i problemi della loro condizione di lavoro.

La fabbrica può essere per la donna il primo luogo della sua socializzazione, il luogo in cui essa verifica che i problemi degli altri sono identici ai suoi ed acquista la consapevolezza necessaria per lottare coi suoi compagni di lavoro sugli stessi obiettivi.

Le donne svolgono sempre più spesso un lavoro identico a quello degli uomini. Operai e operaie si rendono conto ora meglio che mai che è assurdo che le donne vengano pagate meno degli uomini dal momento che svolgono lo stesso lavoro. Gli operai sanno bene che le donne sono meno adatte di loro a svolgere certi lavori e tuttavia le vedono lavorare fino al limite della resistenza fisica: capiscono quindi che uguale è lo sfruttamento. E la discussione che in questo momento si svolge fra gli operai sul problema del basso salario delle donne riporta in primo piano la necessità di lottare per la categoria uguale per tutti.

Infine le donne, proprio perché nella famiglia sono quelle su cui maggiormente ricade il peso del problema dei figli, delle spese per la casa ecc., sono forse più ancora degli uomini portate ad introdurre con forza nelle discussioni politiche i temi della condizione sociale del proletariato.